

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI

1958

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO  
CASTELLO ANGIOINO  
NAPOLI

---

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Dott. LUIGI GILIBERTI

Vice Presidente: Dott. GIOVANNI BOVI

Segretario: Dott. UGO FITTIPALDI

Tesoriere: Avv. FEDERICO GUERRINI

Bibliotecario: Avv. VENTIMICLIA Barone FERRANTE

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Duchessa AGNESE CATEMARIO di QUADRI

Dott. GIOVANNI BOVI

Avv. FEDERICO GUERRINI

AVVERTENZE :

Gli scritti di argomento numismatico e di scienze affini saranno accolti e pubblicati nel Bollettino, dopo l'esame di essi da parte del Consiglio Direttivo.

Di regola, per ogni articolo pubblicato, gli eventuali clichés sono a carico dell'autore, mentre la Direzione del Circolo, per consuetudine cede all'autore dieci estratti a spesa dell'Amministrazione del Circolo.

Sarà apprezzato l'invio di pubblicazioni di argomenti numismatici, che il Circolo potrà ricambiare col proprio Bollettino.

Delle pubblicazioni inviate in doppio esemplare si fa riserva di farne recensione.

I Signori Consoci sono pregati di comunicare eventuali cambiamenti di domicilio.

Ogni corrispondenza va inviata alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Maschio Angioino - Napoli.

LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO



N A P O L I

1958

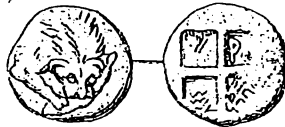
---

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO

---

Il "foedus", Reggio-Velia, e le sue cause,  
da una incusa velina

*« In questa prima epoca avvenne che Velia si legasse in confederazione con Reggio la qual cosa noi impariamo da una di queste frazioni che in due cellule del quadrato incuso ha scolpito in rilievo un P di sopra e un YE in monogramma di sotto, l'uno e l'altro iniziali di Velia e di Reggio ».*



Così il GARRUCCI (1) di una frazione di dramma velina, sulla quale non poteva diffondersi per l'indole e l'economia della sua opera, documento mirabile di sapiente diligenza e saldissima costanza, alcune fra le caratteristiche, queste, proprie dell'ordine monastico al quale apparteneva.

L'induzione dell'archeologo napoletano venne subito e generalmente accolta, anche perchè contribuiva a convalidarla il ripetuto ricordo, nella narrazione erodotea, della potente città italiota. A quanto io sappia, però, manca tuttora la dimostrazione della congettura: e perciò queste note che devono essere intese soltanto come modesto e

---

(1) GARRUCCI RAFFAELE — *Le monete dell'Italia antica*, Salviucci Roma, 1885, pagg. 172-174. Il disegno della moneta, alquanto ingrandito appartiene a detta opera Tav. CXVIII n. 26.

reverente omaggio alla memoria dell'insigne nummologo, nei nostri periodici, purtroppo, non ricordato nell'ormai decorso cinquantennio della sua scomparsa.

Come è noto, fra gli Elleni i più arditi navigatori furono indubbiamente i Focei, per aver essi intrapreso nei primi lunghe navigazioni e non con le rotondeggianti navi mercantili, ma con quelle lunghe, da guerra. Alle caratteristiche proprie degli Joni, univano i Focei uno sviluppatissimo spirito avventuroso per cui incuranti di pericoli, disagi, avversità osavano spingersi verso l'ignoto alla ricerca di sempre più vasti orizzonti vitali. Un pronto ed acuto intuito oltre un'accorta, sua-siva, prudente condotta costituiva, inoltre, un complesso di attitudini innate, che facevano dei Focei uno dei popoli più abili nella mercatura. Quest'attività, limitata dapprima alle città dell'Asia Minore, si accrebbe in seguito; e così i Focei visitarono le coste dei Dardanelli e del Mar Nero; vi stabilirono numerose fattorie e vi fondarono colonie, tra le quali Lampsaco (653 - 651 av. Cr.), celebre per il culto di Dionysos associato con quello di Demeter e Persephone, le divinità orfiche, che, a differenza delle scialbe deità olimpiche, erano più vicine all'uomo e perciò più intensamente amate.

Quegli audaci navigatori dopo aver percorso tutte le vie commerciali del Mediterraneo orientale, fondarono, con Mileto e Samo, Naucrati su uno dei rami del Nilo inferiore; raggiunsero il Mediterraneo centrale e veleggiarono nel Mar Jonio fino all'Adriatico, che essi scoprirono e di cui seguirono le coste alla ricerca di nuovi mercati. Intanto avevano stretto accordi con i Calcidesi di Cuma e di Reggio, intese che divennero sempre più cordiali perchè i Calcidesi vedevano in essi gli unici connazionali capaci di trarli fuori dal prossimo isolamento nel quale fatalmente sarebbero venuti a trovarsi. Attraversato lo Stretto risalirono i Focei le coste della Penisola dando forte impulso all'ellenizzazione delle coste campane, ove consolidarono la loro influenza. Superata Cuma, scoprirono la Tirrenia, ove presto importarono le ceramiche ed il numeroso e vario materiale di orificeria delle tombe monumentali oltre la metallotecnica, come è testimonianza, nelle opulente città lucumoniche, delle primissime monete di Focea. Esplorate le coste liguri, visitarono poi i paesi del golfo di Lione e spin-tisi sempre più innanzi raggiunsero l'Iberia, scoprendo il paese di Tarcshisch, al di là delle colonne d'Ercole, in territorio di Cadice, il

favoloso Tartesso (2). Conosciuta la rotta per raggiungere quell'Eldorado, gelosamente tenuta fin'allora segreta dagli avidi Fenici di Tiro, approfittando della decadenza di quest'ultima e del fatto che Cartagine non era assurta ancora a vera grande potenza, commerciarono liberamente i Focei con quei paesi, specie perchè accoltivi benevolmente da quel ricchissimo e longevo re, Argantonio. La scoperta di questi Colombo del tempo suscitò un'eco straordinaria nel mondo allora conosciuto, specie per le

---

(2) A Tartesso, alla foce del Baetis (Guadalquivir), si recavano le navi del re Salomone (1010 av. Cr.) ogni tre anni per acquistarvi, fra l'altro, l'argento (Reg., III, X, 21: *Sed et omnia vasa quis potabat rex Salomon erant aurea...*; X, 22: *Quia classis regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum et argentum et dentes elephantorum et simia et pavos*). Nella stessa Iberia già i Fenici avevano fondato Cadice, la più antica loro colonia e perciò gli scambi anche con Tartesso (*Tarschisch*; cfr. anche DRTO O., *Velia, colonia focese. Contributo ecc.*, Loescher, Roma, 1891, pagg. 12 e 97) s'intensificarono specialmente dopo la fondazione di Cartagine (814 av. Cr., TIM. apd. DION. HAL., R. A., I, 74,1). Di questi traffici si legge in Isaia (736 av. Cr., II, 16: *Et super omnes naves Tharsis...*) mentre Geremia (624 av. Cr., X, 9) ricorda che di là si traeva l'argento in lamine (*Argentum involutum de Tharsis affertur...*). Da Ezechiele (590 av. Cr.), infine, si desume quanto fiorente fosse il traffico dell'argento fra mercanti cartaginesi (XXVII, 12) e quelli di Tharsis (XXXVIII, 13). Gli avidi e astuti mercanti fenici riuscirono a conservare il segreto dell'ubicazione di quel favoloso paese fino alla seconda metà del VI secolo, quando, cioè, il samio Coleos (HERODOT., IV, 152) navigando verso l'Egitto, fu spinto da forti venti di levante dapprima verso Platea — in quest'isola il cretese Orobio, pescatore di porpora, attendeva quei di Tera che dovevano fondare Cirene: 630 av. Cr. (HEROD., IV, 158-159; PIND., IX, v. 5-70; CALLIM., *Inn.*, II; *Epigr.* XXI; EUSEB., ed. Schöne, pag. 88; BERRARD J., *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*, Boccard, Paris, 1941, pag. 303, n. 1) — e successivamente, per l'infuriare di quei venti, Coleos fu spinto al di là delle colonne d'Ercole fino a Tartesso (630 av. Cr., la data del viaggio si deduce dalla fondazione di Cirene). L'insperato guadagno (60 talenti) realizzato da Coleos con la vendita delle mercanzie importate, suscitò un'eco straordinaria nel mondo ellenico: nell'immaginazione dei Greci quel paese costituiva veramente la terra promessa. Ma la scoperta della normale via di navigazione per l'Iberia fu tentata soltanto dagli intrepidi Focei, i quali riuscirono, anche per la particolare simpatia che sapevano ispirare, ad allacciare relazioni commerciali con quegli abitanti e con il loro re Argantonio, relazioni che finirono per diventare più che amichevoli se Argantonio regalava loro — avevano declinato l'invito di recarsi in quel territorio per fondarvi una nuova Focea — l'importo in argento per la costruzione delle mura della città, in vista della minaccia persiana.

non valutabili ripercussioni che vennero a determinarsi nello stesso mercato monetario internazionale. Alla caduta del prezzo dell'argento — sembravano inesauribili le miniere di quel re —, seguì il tracollo di quello dello stagno per cui un'incredibile fioritura dell'industria del bronzo. Quel metallo pesante era stato fino allora monopolio esclusivo degli Etruschi, che soli ne possedevano nella Penisola traendolo, e in scarsa quantità, dai giacimenti di Monte Valerio; la possibilità ormai di farne giungere enormi quantitativi dalle sia pur lontane isole inglesi di Scilly, il continuo perfezionarsi dei metodi di fusione e della tecnica manifatturiera, rivoluzionava diversi mercati, tra i quali quello dei vasellami, determinando l'invasione dei mercati stessi con i più diversi oggetti di bronzo.

I traffici focei vennero indubbiamente agevolati dagli ottimi rapporti con i Calcidesi d'Italia, tanto più che i Focei oltre al libero transito nello Stretto usufruivano ampiamente anche di approdi e scali che incontravano nel territorio delle due città amiche. Queste, a loro volta, ne traevano indubbi vantaggi, poichè rivendevano ovunque, e con larghi margini, i prodotti scambiati con i Focei, i quali finirono per diventare, con Cuma e con Reggio, per tacita convenzione o per qualche sopraggiunto accordo, gli incontrastati padroni dello Stretto.

L'enorme volume dei commerci focei, l'estenuante lentezza della navigazione fra l'Asia Minore e le coste atlantiche — per la nota impossibilità di affrontare il mare aperto con navi che avevano un limitato numero di rematori e un'attrezzatura insufficiente a tener bene il mare, — l'inesistenza di un diritto marittimo, dopo la scomparsa della talassocrazia cretese e dell'efficiente sua polizia dei mari, — per cui gli atti di pirateria non erano punto disonorevoli se fra città elleniche venivano conclusi accordi corsari sul « diritto di preda » da alcune fatte incidere nel bronzo —, facevano sorgere impellente la necessità di propri posti di approdo, scaglionati lungo il percorso, oltre la creazione di scali efficienti ove navi ed equipaggi potessero trattenersi in tranquilla sicurezza. Così sulle coste dell'Occidente, nel paese dei Sali liguri, e propriamente a poche miglia dalla foce del Rodano, il foceo Eusseno, approfittando dell'amore improvviso suscitato nella figliuola di quel re, Nannos, fondava Massalia (Marsiglia: 600 av. Cr.) e pochi anni dopo Emporia, alle falde dei Pirenei, e Roda (circa 590 av. Cr.) le prime delle numerose colonie fondate dalla nuova città.

Il rapido costituirsi di questo sempre più vasto impero foceo, avrebbe potuto rappresentare un serio pericolo per i Calcidesi, specialmente di Cuma, se essi ed i Focei non avessero trattato affari diversi su diversi mercati. Ai primi interessava conservare il monopolio dei prodotti di lusso che traevano dall'Oriente, mentre i secondi acquistavano, sui lontani mercati celti ed iberici, ferro ed argento, oltre lo stagno che per le carovaniere interne fin dalle lontane isole Scilly giungeva sempre in crescente quantità a Massalia, la quale potè diventare, così, il centro fiorente delle innumeri colonie che poi sorsero fra il golfo di Lione e quello di Genova.

Ma se la creazione dello scalo di Marsiglia aveva interrotto l'interminabile percorso Focea-Tartesso; sempre troppo lunga, però, restava la via dalle coste anatoliche alla Francia mediterranea malgrado le consuete indispensabili fermate ad Atene — che con il declino delle *poleis* elleniche in Asia Minore finiva per ereditarne i fiorenti mercati — ed a Reggio. Non ulteriormente procrastinabile, quindi, la fondazione di una nuova città, possibilmente nel tratto Reggio-Marsiglia. In quei tempi, però, una netta demarcazione di territorio era già intervenuta a separare i confini dei popoli allora dominanti: Etruschi, Greci e Cartaginesi. Ed ognuno di questi cercava impedire, ad ogni costo e con qualunque mezzo, tentativi avversari d'infiltrazione o di influenza. Anzi, proprio a salvaguardia dei comuni interessi, una saggia politica di collaborazione era già in atto fra Focei, Reggini e Cumani.

Un solo territorio, in quei tempi, si presentava ancora neutrale: Kirno, la Corsica. Sebbene sita di fronte all'Etruria — le cui città erano visibili, a volte, dai selvosi picchi montani — nessuna potenza vi si era ancora insediata. Naturale, pertanto, che proprio a quell'isola si volgessero le aspirazioni focee, validamente sostenute dai loro alleati. Era evidente, infatti, che la fondazione, ivi, di una città, oltre a rappresentare un'ottima testa di ponte per gli ulteriori sviluppi dell'espansione ellenica in genere, e jonica in specie, nel Mediterraneo occidentale, avrebbe accresciuta la sicurezza delle vie commerciali che dallo Oriente si spingevano fino all'Atlantico. Oltre a dominare, poi, il canale di Corsica che collegava colonie e fattorie italiote del Tirreno con la fiorente Massalia, avrebbero potuto i Focei con le loro agili navi da battaglia, le famose pentecòtere, esercitare la necessaria polizia marittima per frenare la dilagante pirateria etrusca e cartaginese attivissima in quei mari, come Cuma, con la sua flotta, l'esperiva nell'impor-



tante golfo delle Sirene, mentre nella zona più vitale di quelle vie, e cioè nello Stretto, vigilava la potente Reggio; con maggiore efficacia dopo che Anassilao ebbe completato, a Scilla, la costruzione del primo porto militare del mondo ellenico. E poichè, interrogato l'oracolo, parve che anche i sacerdoti di Apollo l'indicassero, nel 566 av. Cr. i Focei gittavano le ancore sulla costa orientale di quell'isola e propriamente alla foce del Rotano (odierno Tavignano) fondandovi Alalia (Aleria).

Tuttavia se Alalia avesse continuato a costituire soltanto un ottimo scalo per le merci focee di transito, forse sarebbe stata tollerata dai gelosi Tirreni, i quali, probabilmente per l'accresciuto volume dei traffici, avevano subito — come del resto avevano fatto i Cartaginesi dopo lo sbarco ad Olbia in Sardegna — il successivo stanziamento di quegli audaci forse a Populonia e forse anche a Pisa, se si ammette l'origine jonica di quest'ultima città, ma non di certo nel finora introvabile doppione corso della Nizza massaliota. Ma quando Etruschi e Cartaginesi assisterono, impotenti, alla più grande trasmigrazione marittima dell'antichità, e cioè quando videro la parte più eletta, alacre e ricca di Focea, caduta sotto i Persiani (546 av. Cr.), dopo tanto peregrinare fermarsi in Corsica con la speranza di fondarvi altra città, il destino di Alalia poteva ben dirsi segnato. Infatti gli Etruschi, già minacciati dai Greci a mezzogiorno nelle loro colonie campane, ed i Cartaginesi, insediati in Sardegna, non potevano di certo consentire il rafforzarsi di quella città, dalla quale, ormai, si sentivano egualmente minacciati per ragioni strategiche. Pertanto la diplomazia etrusco-cartaginese iniziò intese febbrili atte a frenare l'espansione focea, dapprima, e ad eliminare, poi, il pericolo ellenico dalle immediate loro sfere di influenza. Si allentarono gli ottimi rapporti di un tempo con gli Etruschi ed un'esistenza precaria vissero le fattorie di terraferma; sorsero poi sempre più vivi contrasti per l'accrescersi ed il moltiplicarsi di assalti corsari, anzi si tesero a tal punto che le relazioni fra i due paesi alfine s'interruppero. E' inutile ricordare l'azione determinante, perchè pertinace e sobillatrice, espedita dai diplomatici cartaginesi: non potevano dimenticare i Fenici di Cartagine di essere stati soppiantati dai Focei negli antichi loro fiorenti mercati celti ed iberici.

Alalia, però, non avrebbe avuto motivo di paventare il peggio, se Cuma e Massalia non avessero mostrato chiari indizi di una crescente ostilità nei suoi confronti. Ma era necessario provvedere perchè gli e-

venti precipitavano. I più abili oratori di Alalia partivano, d'accordo con Reggio, per prospettare a Massalioti e Cumani che la *polis* còrsa non era soltanto una colonia jonica aduggiata da barbari popoli, ma l'estremo baluardo dell'influenza ellenica in quei mari. Ma il Consiglio dei Seicento (3) della città celta e l'aristocrazia militare di Cuma, dimostratasi sempre pronta ad agire contro i barbari, rifiutarono di contrapporre alla talassocrazia etrusco-cartaginese l'unico strumento capace di superare la prova pervenendo al dominio dei mari: il formidabile blocco delle forze joniche.

---

(3) Di particolare rilievo alcune notizie di PAUSANIA (VIII, 3, 10, e prec.), il quale ricorda che alcuni Focidesi della Focide, *sotto il Parnaso*, poterono raggiungere le coste, una volta occupate dai Lelegi (PHERECYD., apd. STRAB., XIV), solo mercè le navi ateniesi di Filogene e Damone, figliuoli di Eutemone, i quali si unirono ad essi (STRAB., XVI, 5), anzi furono i condottieri della colonia. Giunti, come è noto, i coloni in Asia Minore, si fermarono in una ridente località nei pressi della foce dell'Ermo per fondarvi una città che chiamarono Focea (STEPH., s. v. PTOLOM., - V, 2 — la pone nell'Eolide, mentre Ps. SCYL., nella Lidia) per la gran quantità di vitelli marini (STEPH., l. c.) che ivi si pescavano. Aggiunge il Periegeta che i Focidesi non s'impadronirono del territorio con le armi — a differenza delle altre città joniche, le quali, per giunta, contrapposero all'aristocrazia ellenica cittadina un proletariato indigeno della pianura —, ma l'ottennero pacificamente, come i Sami (PAUS., VII, 3, 6, 7; HESYCH., *Ethim.* M; s. v., Ἀετ'πάλαια), dagli abitanti della limitrofa Cuma (si spiegano meglio, così, le trattative per lo stanziamento a Velia — e le precedenti ad Alalia e Massalia — le benevoli accoglienze degli indigeni, la successiva fusione con essi). Costretti naturalmente dalle necessità chiesero i Focei di far parte dell'Anfizionia jonica, la quale soleva riunirsi nel Panionio (HEROD., I, 14 e 143; STRAB., XIV, 1, 29 e Scol. a PLAT.), nel tempio, cioè, dedicato a Poseidone Eliconio sul promontorio Micale. Ma quel gran focolaio d'intrighi respinse l'ammissione finchè Focea non avesse provveduto a scegliersi per re tre discendenti della stirpe di Codro, onde i Focei da Eritre e Teo scelsero Ete, Pericle ed Abante. Ma, intanto il titolo di re aveva perduto il suo tradizionale significato ed indicava, oramai, soltanto, specie in Asia Minore, un personaggio sacerdotale (ARIST., *Polit.*, II, 9, 8; DIOG. LAER., XX, 6; ISOCR., *Egin.*, 36; STRAB., XIV, 1, 3). E' chiaro che il Parlamento jonico pretese che Focea, modificando la forma di governo vigente, avesse, come le altre città joniche, a capo della *polis* uguale stirpe reale, motivo di particolare fiera per tutte quelle città. Quei tre re avrebbero costituito, pertanto, il primo collegio di magistrati sovrani di Focea, in seguito tratti dai pochi privilegiati (*Timuchi*; cfr. pure GLOTZ G., *La città grecca*, Albin, Paris, I, 2,2), capi delle più nobili famiglie, che costituivano l'estrema oligarchia di Focea. Da notizie pervenute (STRAB., IV, 1,5, p. 179) si rileva che a Massalia l'oligarchia divenne più poli-

Non vi è memoria di ciò nella diffusa narrazione dello storico antico: non era possibile, infatti, far seguire all'imperituro ricordo di epiche gesta una pagina ingloriosa scritta purtroppo da popoli ellenici. Per la seconda volta Massalia negava ogni aiuto ai fratelli di sangue incurante di essere designata poi con l'appellativo di *barbara*: la prima volta forse soltanto per egoistico tornaconto, poi, con Cuma, non certo per timore del peggio, ma per calcolato disegno politico. L'accoglimento delle richieste avrebbe dato a Marsiglia un imperituro bla-

---

tica (ARISTOT., *Polit.*, VIII, 5,2) e cioè più civica giacchè oltre alla nobiltà del sangue si diede importanza anche a quella del censo. Così Massalia fu governata da un Sinedrio di seicento *timuchi* vitalizi (DAREMBERG, SAGLIO, ecc., v. *Timuchoi*), i quali eleggevano il Consiglio dei Quindici (disbrigo affari correnti) dai quali si sceglievano tre Magistrati Supremi (potere esecutivo) uno dei quali era il capo ufficiale della *polis*.

Per Velia nessuna notizia precisa finora. Nei primi tempi si continuarono certamente ad applicare leggi focee e perciò joniche, mentre il governo, benchè retto dai più ricchi e dai migliori per necessità contingenti, cercò subito di accorciare le distanze sociali per una migliore convivenza anche con gli indigeni italici in *loco* preesistenti e per un più rapido sviluppo delle attività individuali e collettive. Un saldo assetto politico — che consentì di resistere validamente ai ripetuti assalti di Posidoniati e Lucani (cfr. la pregevolissima, specie per l'analisi delle fonti, *Lucania Romana* di E. MAGALDI, Istituto di Studi Romani, Roma, 1948, pag. 91). Velia lo ebbe nel corso del V secolo da Parmenide, come insiste a ricordare (PLUTARCH., *adv. col.*, 32, p. 1126 a; STRAB., VI 242) la tradizione. Se è vero che i frammenti degli Eleati presentano scarso interesse per le teorie politiche, rivelando essi soltanto la superiorità delle leggi divine sul complesso delle leggi positive umane (BECCARI A., *La fondazione delle dottrine politiche in Grecia*, Rondinella, Napoli, 1935, pag. 35), delle quali si apprezza particolarmente la severità; se la tradizione ricorda (DIOG. LAERT., IX, 21) che Parmenide oltre che nobile fu pitagorico (STRAB., VI, 242) per ciò che attiene la vita privata, tuttavia è da presumere che la Costituzione parmenidea seppe saggiamente conciliare la volontà dell'oligarchia dominante con le necessità, i bisogni, il divenire del popolo. Se pure in un primo tempo il governo fu conservatore anche perchè i veri reggitori della cosa pubblica erano gli Eleati che tanto lustro e prosperità avevano dato a Velia, l'episodio tirannico, sul quale non può sussistere alcun dubbio (per le fonti: EBNER P., *Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche*, Bollett. Circ. Numism. Napoli, Napoli, 1951, pag. 22, n. 69 e *Della Persephone sullo stat. vel. e del suo incis.*, Riv. Ital. di Numism., Milano, 1949, pag. 13), e l'olocausto di Zenone determinarono sempre più larghe interpretazioni delle Leggi per cui si giunse alla piena uguaglianza di diritti e doveri dei cittadini di fronte alla collettività. Non si spiegherebbe altrimenti il giuramento che il popolo velino rinnovava (PLUT., *l. c.*) ogni anno, nell'anniversario della fondazione, di rimaner fedeli

sone di magnanimità, mentre Cuma non avrebbe avuto bisogno, più tardi, d'invocare, contro i medesimi Etruschi, l'aiuto di Siracusa, che, se contribuì a fiaccare la potenza marittima dei Tirreni, moltiplicò i pericoli per Reggio e schiuse le porte del mezzogiorno della Penisola alla temuta influenza siracusana.

Allo scontro fatale si preparavano, intanto, con lena febbrile i Focei: la sola Reggio, malgrado l'enorme distanza, fu larga agli amici di sempre di aiuti e di mezzi.

\* Appresero forse i Focei che la flotta tirrena avrebbe fatto vela per il mar Sardonio, onde incontrarvi la squadra alleata per comparire poi, forti di tante navi, alla foce del Tavignano ed imporre così ai Focei tempo e luogo di attacco; probabilmente, anzi, le vedette scorsero addirittura le navi etrusche uscire dai porti sicuri e volger le prue verso il punto prestabilito. Da ciò forse la decisione improvvisa. Pensò l'ammiraglio foceo di attaccare prima, e con impeto irresistibile, gli Etruschi, per poi volgersi con pari audacia e consapevole valore, contro i superstiti Cartaginesi, oppure decise di lanciare le sue navi all'abbordaggio di quelle nemiche onde conservare l'iniziativa, unica speranza di vittoria? Non è dato sapere. Tuttavia è chiaro che, comunque, fondarono proprio sul fattore iniziativa, che in ogni tempo ed in tante occasioni è stato sovente il decisivo, se la tradizione narra che *andarono ad incontrare il nemico nel mare detto Sardonio e Ingaggiata battaglia, i Focei riportarono una vittoria cadmea* (4). Non saprei spie-

---

alla Costituzione parmenidea. Se anche a Velia fosse stato il ristretto regime oligarchico massaliota, che ricordava (CICER., de Rep., I, 27, 43; 28, 44) la triste servitù degli Ateniesi sotto i Trenta, Cicerone, che la città conosceva benissimo per avervi soggiornato diverse volte, ne avrebbe di certo accennato.

(4) Scrive il LENORMANT (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, Lévy, Paris, 1883, pag. 304), col suo inimitabile stile, che mentre l'armata navale nemica compariva innanzi Alalia, Pisa, fattoria focea, assalita dai vicini, finiva per soccombere. Anche il PAIS (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894, pag. 281, segg.) ammette l'origine focea oltre di Pisa anche di Populonia; anzi tenta provare il rapido costituirsi di un certo impero foceo nell'Italia centrale. Così nella Corsica, oltre Alalia, crede il Pais (*Italia antica*, Zanichelli, Bologna, 1922, II, pag. 331, segg.) — seguendo il MOMMSEN (*Storia di Roma*, I, 10,12) —, che i Focei avessero fondato anche Nicaea (*l. c.*, pag. 334), nella Sardegna Olbia (pag. 335) ed in terra ferma Populonia e Pisa (pag. 331, segg.). Sostiene l'insigne storico, — con quella dovizia di riferimenti propria delle sue magi-

garmi altrimenti la strategia dell'ammiraglio foceo, il quale, consapevole della sua schiacciante inferiorità, osò allontanarsi dalla sua base navale, spingersi di tanto in mare nemico ed ivi, con la sua flotta di sole sessanta navi da guerra, dare battaglia all'armata avversaria forte di centoventi navi. Se così nessuna meraviglia per la vittoria tattica

---

strali opere —, che i Focei « in Corsica dettero pur vita a quella Nicaea, che ricorda la Nizza massaliota e che Diodoro per errore, o perchè tiene solo presente il tempo posteriore in cui gli Etruschi cacciatine i Greci ebbero l'indiscusso possesso di quest'isola, è detta colonia dei Tirreni »; che « in Sardegna abbiamo una città dal nome greco, ossia Olbia, che verso quegli stessi tempi fu forse fondata dai Focei e che più tardi venne in potere dei Cartaginesi ». (Cfr. pure PAIS E., *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pagg. 541-551); che l'origine focea di Populonia può desumersi dal commento di Servio (*ad Aen.*, X, v. 172), dai rinvenimenti di monete di Focea a Populonia e dal fatto che parte della monetazione etrusca è imitazione di quella di Massalia (GAMURRINI, *Period. di Numism. e sfrag.*, 1872, pag. 208); che l'esistenza di una fattoria focea, alla confluenza dell'Arno e dell'Auser, denominata Pisa oltre dal commento di Servio (*l. c.*, *Phocida oppidum*) si desumerebbe da Strabone (V, p. 223 c) nonchè dal rinvenimento, in quei territori, di monete di Focea.

E' da tener presente, però, che Erodoto (I, 166) parla del Σαρδόνιον πέλαγος e quindi implicitamente asserisce che la battaglia avvenne fuori delle acque territoriali della Corsica, altrimenti non avrebbe chiarito che le navi focee, uscite dalla base di Alalia, *andarono ad incontrare* (οἱ δὲ ψωχαιεὲς πληώσαντες καὶ αὐτοὶ τὰ πλοῖα, ἐόντα ἀριθμὸν ἐξήκοντα, ἀντίταζον ἐς τὸν Σαρδόνιον καλλέομενον πέλαγος) l'armata nemica nel mare detto Sardonio e pertanto se non proprio alle Bocche di Bonifacio, fra le due Isole Sacre, almeno in quei pressi. Che dalla narrazione si rilevi anche il giustificabile tentativo foceo di fare di Alalia un grande emporio commerciale, un centro, cioè, come Marsiglia, di numerose colonie da disseminarsi nell'Italia centrale appare fuor di ogni dubbio. Ma Erodoto, però, accenna al rapido tramonto di tutti quei sogni di vasta colonizzazione mercantile con l'esplicita ammissione che i Focei si resero invisi alle nazioni limitrofe con innumeri atti corsari. E poichè lo storico antico ricorda in quelle pagine le caratteristiche qualità dei Focei, parmi evidente che i loro Supremi Magistrati avrebbero impedito il perpetuarsi di così intollerabili episodi, se già fossero esistite tante fiorenti colonie. Credo piuttosto che i Focei vennero spinti a quegli estremi da contingenti e vitali necessità determinate, probabilmente, dal continuo contrarsi del volume dei traffici dall'Iberia e Tartesso, nonchè dalla Gallia, per la sorda ostilità di Marsiglia e colonie che avevano visto i loro guadagni diminuire e dimezzarsi dopo la caduta di Focea, ad opera di quei compatrioti che disperatamente cercavano, a loro detrimento, affermarsi oltre che sui mercati etruschi, romani e campani, anche su quelle coste liguri, che fino a poco prima rientravano nell'immediata loro sfera d'influenza. Le seducenti induzioni del Pais meriterebbero, pertanto, ulteriori con-

conseguita dai Focei, mentre col desiderio di Erodoto di tramandare nel tempo il ricordo di un'altra gloria ellenica si spiegherebbe la diffusa narrazione a riguardo.

Delle navi focee soltanto venti, ed inservibili perchè torte nei rostri, tornarono alla foce del Rotano. Alcuni dei prigionieri superstiti delle quaranta colate a picco, vennero barbaramente uccisi dai crudeli Tirreni di Agylla (5) sull'assolato litorale di Cervèteri.

Con questa battaglia navale, la prima che abbia visto il Mediter-

---

ferme, poichè appare opinabile l'esistenza di una seconda città focea in Corsica tanto più ch'è stato impossibile scorgere (CLUV., *Sicil. antiq. cum minor. insul. Sard. et Cors.*, Lugd. Batav., ex off. Elsev., 1619, pagg. 506-508) altre conferme negli antichi scrittori sulla Νιζαία di Diodoro (V, 14) — di qui anche STEPH., s. v. —, onde si pensò (anche di recente CLERC M., *Massalia*, Marseille, 1927, pag. 114, segg.; BERARD, *op. cit.*, pag. 306, n. 1) ad una confusione con la città (Nizza) sulle coste della Provenza (EBNER, *op. cit.*, pag. 5 n. 11) fondata (PLIN., *N. H.*, III, 7) dai Focei di Massalia, anche perchè nello stesso passo lo storico siceliota o mal scrive Calaris invece di Alerja (PAULY-WISS., I, col. 1366) oppure confonde questa addirittura con la Calaris sarda (Κάλαις ἢ δὲ Νιζαία... Κάλαις Φωκέεις ἔκτισαν). Se discutibile appare l'origine focea di Olbia (cfr. pure BERARD, *op. cit.*, pag. 310, n. 3) maggiore perplessità induce la affermazione circa Pisa, le cui origini joniche ritiene il DUCATI (*Etruria antica*, Paravia, Milano, 1926, II, pag. 14) occasionate dall'omonimia con la Pisa elea del Peloponneso (cfr. la limpida conferma in Berard, inferenza dell'accurata esegesi dei testi; mentre il passo di Strabone (V, 223 c) non tutti interpretano come il Pais). Similmente può dirsi di Populonia, perchè mentre è noto che le notizie di Servio se pure utili non sono sempre determinanti, le monete delle città città d'Asia Minore erano ovunque (DUCATI, *op. cit.*, pag. 186, segg.) diffuse nel territorio etrusco. E' noto inoltre che nei secoli V e IV Populonia divenne il principale emporio etrusco tanto è vero che appare giustificata l'induzione che ivi comparisse la prima serie monetale argentea dei Tirreni, i quali mentre nei primordi della monetazione adoperavano per i loro scambi monete di città joniche — specialmente di Focea, causa l'enorme volume dei traffici (EBNER, *l. c.*) —, in seguito emisero, prima lisci dischi aurei ed argentei; dopo, le prime monete con recto liscio e con sul diritto tipi (caducei, polipi) che ricordano le città calcidiche — per cui si ammette (RICCI S., *Storia della moneta in Italia; parte antica*, C.E.D.A.M., Padova, 1937, pag. 2, segg.) l'originaria influenza di quelle città e di Eretria (HEAD, *Historia Nummorum*<sup>2</sup>, Oxford, 1911), per il tipo dell'acqua che scaturisce dall'anfora — e joniche (leone, sfinge, chimera). Successivamente in Etruria s'incise sulle monete anche la testa di Pallade, la civetta, il leone, che documentano (EBNER, *l. c.*) l'influenza delle città campane e specialmente di Velia, più che di Massalia, sulla monetazione etrusca.

(5) Ricorda Strabone che « i Ceriti erano tenuti in gran conto dagli Etruschi per il loro valore e per la loro giustizia, e perchè, quantunque potenti, si

raeano italiano, svanivano i sogni focei di una vasta colonizzazione mercantile in quei mari (6). Urgeva, intanto, abbandonare l'isola per l'immanente pericolo di uno sbarco avversario. Ma mancavano se non quelle da carico le indispensabili navi da scorta, che vennero certamente fornite da Reggio, che prese parte alla grande battaglia, a mio avviso, se non con larghezza di uomini, certamente di mezzi. L'esclusivo e ripetuto ricordo di Reggio nella narrazione erodotea parmi ben possa adombrare l'evento e le logiche conseguenze: l'accoglienza fraterna

---

astenevano dal predare». Se ciò non esclude che quei di Cere avessero proprio rinunciato alla pirateria, vero è che le loro imprese corsare dovevano essere assai limitate se le rosse prue fenicie e le navi greche attraccavano liberamente nel porto franco di quella città (MOMMSEN, *op. cit.*, I, 10, 9), la quale rapidamente raggiunse un grande splendore. Ma il passo su riportato del Geografo stranamente contrasta col raccapricciante episodio narrato da Erodoto. Se i Ceriti dimostrarono contro inermi prigionieri una così crudele furia omicida, è da supporre — a parte la crudezza d'animo propria dei Tirreni — che fossero esasperati pei proditori continui attacchi corsari dei Focei di Alalia. Riceverebbe, così, altra conferma la congettura che quest'ultimi furono costretti alla pirateria da imperiose necessità vitali durante i cinque anni che si trattennero in Corsica. Il ripristino dei traffici e perciò di migliori rapporti può desumersi dai riti di espiazione ordinati a quei di Cere dall'Oracolo delfico (HERODOT., I, 167).

(6) La battaglia del mar Sardonio e l'abbandono della Corsica segnarono la fine del prestigio foceo, e perciò ellenico, in quei mari. La rottura dell'equilibrio politico determinò il tracollo dell'egemonia commerciale focea da cui trassero vantaggi innegabili i Cartaginesi — oltre quelli morali, la maggior sicurezza delle loro colonie di Sardegna e delle loro linee di navigazione, nonché un immediato aumento di volume dei loro traffici —, ma in special modo gli Etruschi. Questi proprio in quei tempi raggiungevano il massimo dello splendore e all'incontrastato dominio del canale di Corsica, unirono la supremazia nel Tirreno. Si videro aperte, così, tutte le vie commerciali; eliminarono i pericoli della navigazione nello Stretto utilizzando, attraverso le loro colonie campane, la carovaniera interna da Poseidonja a Sibari, con la quale allacciarono fiorentissime relazioni. Attraverso Sibari, anzi, estesero i loro traffici fino alle città d'Asia Minore fra le quali Mileto, che riuscì a conquistare l'antico prestigio ed influenza focea in Occidente (cfr. anche CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, Albrighi e Segati, Milano, 1928, II, pag. 221, segg.).

Queste soltanto alcune fra le conseguenze della battaglia, del resto facilmente prevedibili. Particolare interesse, però, suscita l'atteggiamento di Roma, Massalia e Cuma durante il conflitto. Roma seppe tener fede al patto di amicizia che ai tempi dell'etrusco Tarquinio Prisco aveva concluso con la gioventù focea, che così larga fama godeva di abilità ed ardimento, e di cui Velia serbò perenne ricordo. Diverso il comportamento di Massalia e Cuma. Non vi

nelle mura di quell'intera massa di popolo l'azione da lei esplicata, fra difficoltà di ogni genere, per trovare una sistemazione definitiva agli esuli di tante città.

Assai grave, infatti, il problema dello stanziamento di tanta gente, poichè non era facile, allora la scelta di una località che presentasse un minimo di condizioni favorevoli alla vita di tante famiglie. Nè Reggio poteva offrirle per la caratteristica inospitalità del suo territorio. Fra le poche ancora esistenti per la fondazione di una nuova città, soltanto una zona si presentava per vari motivi più atta allo scopo.

In terra di Enotria fra l'erto promontorio di Palinuro e l'isoletta di Leucosia, un'*arx* antica coi suoi templi vetusti era visibile sulle terrazze di una collina che terminava in sperone roccioso protendentesi

---

è cenno dei motivi che indussero Marsiglia a persistere nel rifiuto di un lembo di terra e poi di ogni soccorso, nè del drammatico succedersi di pretese, richieste, petizioni, implorazioni dei Focei. Se per mancanza di analisi serena avevano abbandonata la patria, dell'affrettata interpretazione del responso del fico si erano pur avvantaggiati i Massaloti usufruendo del nevralgico scalo di Alalia.

Com'è noto la popolazione tutta di Focea, travolta da un'ondata di psicosi collettiva dopo l'*ultimatum* di Arpago, stratega di Ciro, aveva preso il mare verso le Enusse decisa a stanziarsi in una di quelle isole che i Chii poi non vollero vendere con l'eccepire che una nuova Focea in quei pressi avrebbe segnato la fine della loro prosperità; Argantonio, l'ultra-centenario saggio re loro amico, era morto, intanto, sicchè svaniva la speranza di poterlo fare nel lontano ma sicuro Tartesso; l'improvvisa rioccupazione di Focea e l'inutile eccidio dell'esigua guarnigione lasciatavi da Arpago ne aveva per sempre precluso loro il ritorno, specie dopo il giuramento (il ritorno dei pentiti spiega la sopravvivenza di Focea, nonchè il celebre *Phocensium execratio*) fra i più noti dell'antichità; Alalia paventava le cerimonie della fondazione di un'altra città in Corsica, che avrebbe potuto determinare la rottura del già instabile equilibrio in quei mari e pertanto il classico *casus belli*, senza contare poi che forse Alalia avrebbe dovuto riconoscere la nuova città come sua metropoli poichè i fuggiaschi dalla patria avevano portato seco oltre il fuoco sacro, i veri simulacri degli dei; fatto quest'ultimo già di per sè suscettibile di complicazioni per Marsiglia, che, in ogni caso, non poteva assolutamente consentire che una nuova città focea, comunque si fosse chiamata, venisse fondata nell'arco di cerchio che costituiva il suo impero, ove già fiorivano numerose colonie che essa aveva fondate con ecisti, con condottieri designati dai propri dei e che proprio essa riconoscevano come madre patria, come la *polis* e cioè quello stato federale a base sacrale che costituiva il vero « stato » ellenico. Dopo questo cocente rifiuto



innanzi nel mare. Conoscevano quelle località i Focei per esservi fermati innumeri volte per lo smercio dei loro prodotti agli indigeni di quella borgata: *Velia*. Ma la scambievole simpatia e la singolare mitezza degli indigeni non sarebbe stato motivo determinante se numerosi altri non avessero concorso alla scelta. Fra questi le condizioni climatiche e topografiche pressochè identiche a quelle della madre patria, oltre l'economia della zona che potenzialmente presentava similari caratteri. Avrebbero potuto, infatti, i Focei magnificamente sfruttare la fertilissima pianura sulle rive dell'Alento e del Palistro e del tratto singolarmente pescoso fra Palihuro, Leucosia ed oltre, usufruendo, nel

---

tornarono ad Alalia i Focei e qui decisero fermarsi (se fosse esistita la Nicaea di Diodoro, uno stanziamento in quella fattoria avrebbe, come è ovvio, diminuito le possibilità di conflitto; a meno non si voglia supporre fosse stata fondata proprio dai Focei sopraggiunti. Infrma l'ipotesi la narrazione di Erodoto ed Antioco e l'asserzione dello stesso Diodoro che la *Nicaea* corsa era stata fondata dagli Etruschi « *quando dominavano quei mari* » e cioè dopo la battaglia navale) stabilmente se intrapresero la costruzione (HERODOT., I, 166) di templi per collocarvi gl'indigeni dei, cercando di stornare la vigile attenzione dei ricchi lucumoni di Etruria e degli avidi sufeti di Cartagine da questa Alalia diventata d'un subito grande città. Ma gli atti di pirateria, come è noto, fecero precipitare gli eventi sicchè, costretti ad abbandonare la Corsica, tutti quei Focei ripresero il mare e l'incredibile peregrinazione continuò. Imploravano ora un qualsiasi focolare per non incorrere in ancor più tremenda ira divina (HERODOT., V, 42; TUCID., III, 24) se una città non avessero fondata e venivano d'ogni parte respinti. Si diressero verso l'amica di sempre, la nobile Reggio; tentarono forse di stanziarsi a Porto Partenio; poi, dopo lunghe snervanti trattative, finalmente fondarono Velia, che nel V e IV secolo fu veramente la metropoli del Focei per l'*eleaticòn étnos* che fece di Velia un faro luminoso di alto pensiero e come testimoniano anche le sue splendide didramme i cui tipi vennero riprodotti da incisori velini sui migliori esemplari della monetazione massaliota. Oltre questi, altri motivi avevano spinto Massalia a negare asilo (ANTIOCH., apd. STRAB., VI, 252, F. H. G., I, p. 183, fr. 9. Antioco non aveva gli stessi motivi di Erodoto — e nel secolo scorso del Lenormant — per ammantare di silenzio la verità. Il tentativo — CLERC, *op. cit.*, pagg. 135-136 — di concordare la narrazione di Antioco con quella di Erodoto, sostituendo, cioè, a *Μασσαλίαν*, *Αλαλίαν* non può essere accettato giacchè è inammissibile un errore dello storico siracusano per la nota precisione delle sue notizie sulla storia delle città italiote e perciò di Velia, tanto più che di questa nello stesso passo ricorda persino l'ecista, Creontiade, e per l'inutilità di aggiungere il nome della città alla già precisa menzione dell'isola. Or non è molto il Berard — *op. cit.*, pag. 307, n. 1 e 304, n. 3 —, con esemplare equilibrio di storico si limitò solo a far cenno della proposta lasciando supporre di non poterla condividere) ai disgraziati esuli. Ritenne forse già scontato il dominio di quei Focei nell'Italia centrale

contempo, della natura delle coste per riallacciare e mantenere una vasta rete di traffici marittimi. Particolarmente importanti, poi, ai fini strategici, le possibilità derivanti dall'assoluta padronanza di quel nevralgico tratto di mare, l'unica via commerciale marittima del tempo. Erano costretti in quei pressi i navigli a veleggiare con vigile circospezione, causa gl'improvvisi fortunalì che paurosamente si abbattevano sull'immane roccia di Palinuro, per essere pronti a rifugiarsi in uno dei numerosi seni sparsi su quelle coste dalla provvida natura. Meglio quindi, probabilmente opinava il governo reggino, che nelle vicinanze s'insediassero gli amici Focei, i quali certamente sarebbero riusciti a dominare quella via obbligata, oltre a frenare l'insaziabile rapacità di quei di Palinuro e di Molpa, città, quest'ultime, di cui era ammessa l'esistenza per le celebri monete e che appena da pochi anni son comparse concretamente nella storia.

La cosa si presentava, però, tutt'altro che facile, giacchè Velia era nell'impero sibaritico e cioè in pieno territorio acheo fra Poseidonia da una parte e Scidro e Lao dall'altra. Difficile, per non dire impossibile, il consenso immediato della città delle rose e per essa della potente Sibari. Lunghissime trattative certamente intercorsero fra le parti, finchè riuscì all'abile diplomazia reggina, sapientemente coadiuvata da quella focea, ad appianare le innumeri difficoltà presentate dal complesso problema. Nè venne trascurato il sentimento religioso; anzi gli ammonimenti ed i suggerimenti dei sacerdoti di Apollo furono leva po-

e nel timore di attirarsi l'odio della preponderante talassocrazia etrusco-carthaginese (a patti di alleanza fra i due popoli accenna ARISTOTILE — *Polit.*, III, 5, 10; cfr. anche MOMMSEN, *op. cit.*, I, 10, 12) decise di mantenere una strettissima neutralità, a meno che questa non fu la contropartita per la conservazione dei suoi mercati. Che molto di tutto ciò vi sia stato parmi indubbio. A sua volta Cuma, se il suo atteggiamento fu determinato da consimili motivi, riuscì solo a procrastinare l'attacco etrusco, che fu violento nel 524, sebbene venisse respinto (DION. HAL., VII, 3) da Aristodemo il Malaco, e sarebbe stato fatale per la tirannide di quest'ultimo se la città, travagliata da lotte intestine, non avesse tempestivamente chiesto aiuto a Jerone di Siracusa (474 av. Cr.). Tutti gli odi si spensero, però, per le imprescindibili e superiori esigenze degli scambi commerciali: col fiorire di Velia, Cuma ne accettava il sistema ponderale per la sua monetazione, Marsiglia stringeva sempre più ferme relazioni con Velia che ne diventava la grande consorella tirrenica, che solo nel periodo della decadenza e nel fulgore dell'Atene gallica, poté essere ritenuta colonia di Massalìoti e Focei (Ps. SCYM., 247, 249) per cui si fece menzione anche di una regione massalìota in Magna Grecia (CHARAX apud STEPH., s. v.; F. H. G., III, p. 645, fr. 55; EUSTATH., *ad Iliad.*, II, 561).

tente per dirimere gli ultimi dubbi (7): ancora una volta la religione era determinante per la buona riuscita di un preordinato disegno politico. Consentì Sibari, principalmente perchè si rese conto che mai i Focei di Velia avrebbero potuto inoltrarsi nel retroterra causa le opposte loro tendenze, per l'impervietà di quelle vie montane, perchè Velia sarebbe sempre rimasta come un'isola jonica in un arco di cerchio acheo.

Con la fondazione di Velia non ebbero termine, però, le prove di amicizia fornite da Reggio all'esule popolo di quattro città. Nulla di strano, pertanto, che prima di partire per Velia di Enotria, la parte più eletta dei Focei non inducesse l'alto ceto commerciale reggino, al

(7) E' noto che l'oracolo delfico per la sua universalità esercitava spiccate funzioni politiche scegliendo fra l'altro anche la sede delle colonie, carattere sacrale, questo, che serviva ad unirle indissolubilmente alla metropoli ed anche al santuario, perchè la decima aurea sui raccolti, l'« estate sacra », ricordava alla nuova città la perenne protezione del nume. Noti pure i famosi responsi della Pizia per breviloquenza ed ambiguità: tipico quello dato ai Focei che doveva poi indurli alla fondazione di Alalia ed a tutte le sciagure che ne seguirono. Narra Erodoto (I, 167): ... « ἐκτέσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνοστρίης ταύτην, ἣτις νῦν Ἰέλη καλεέται. ἔκτισαν δὲ ταύτην πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σπιν ἢ Πυθίη ἐχρησε κτισαί ἦρων ἐόντα ἀλλ'οὐ τὴν νῆσον. » L'intero paragrafo è stato oggetto di lunghi ed appassionati studi per la interpretazione del tratto τῶν δὲ... ἐλαχόν τε ecc. ritenuto, malgrado il contrario avviso di qualcuno (Schwghauser), corrotto dalla critica (Bähr, Stein, Costanzi, v. LEGRAND E., *Hérodote*, Les belles lettres, Vol. I, pag. 169) moderna; sia per le correzioni apportate al passo riguardante il responso della Pizia (ὡς τὸν Κύρνον... τὴν νῆσον) dal Benedetti (apud GARRUCCI, *op. cit.*, II, p. 172) che sostituit ἔλος ad ἦρων, mentre COSTANZI (*Il primo libro delle Istorie di Erodoto*, Loescher, Roma, 1919) sostituiva alla lezione ἦρων ἐόντα quella ἔλος ἐλδοντας (da ἐλάωνω) perchè gli parve più opportuno far risultare l'opposizione fra due regioni diverse, come era apparso anche al Benedetti. Successivamente il Costanzi (*op. cit.*, Chiantore, 1939, p. 120 e 153) ritenendo più conforme all'indole della lingua greca il rilievo dell'azione trasferendola al soggetto, lasciò ἦρων ἐόντα. Se questa lezione è la vera si ha — osserva il Costanzi — l'esempio di una curiosa brachilogia « κτίσαι τὴν χῶρον οὗ ἦρων τῷ Κύρνω ἐστίν preferibile a quella comunemente ammessa κτίσαι ἦρωντων ὡς ἦρωνι ὄντι perchè l'oracolo avrebbe senso solo se si ammette l'ordine della Pizia di elevare un tempio (Bonazzi) o d'istituire il culto (Rocci) o addirittura la preesistenza nei pressi dell'abitato enotrio di Velia di un ἦρων (ιερόν) a Cirno, che, se figlio di Eracle, poteva esserne stato anche il mitico ecista, come Jocasto di Reggio, mentre l'« investitura » effettiva sarebbe stata affidata

potere nella *polis*, a sottoscrivere un trattato che trascendesse i benefici derivanti dalla sola, benchè intima, unione commerciale.

Più stretti legami di certo dovettero unire i due popoli, oltre gli indissolubili dell'origine e del sangue di recente versato in comune. Così Velia potè trarre indubbi vantaggi dalla certezza di essere sorretta da una potente alleata, specie nei suoi albori di città continentale, mentre Reggio, costretta a non potersi più fidare di Cuma potè mantenersi fedeli quegli audaci e sagaci Joni di Focea, oramai dopo di essa, gli unici che potevano considerarsi incontrastati padroni dello Stretto.

Ho già fatto rilevare altrove quanto incerte e frammentarie siano le notizie pervenuteci su Velia, fino a pochi anni fa sconosciuta agli stessi archeologi; e come soltanto la numismatica — fonte inesauribile e spesso mirabile di nuovi e suggestivi indirizzi — sia riuscita a diradare parte delle dense nebbie che tuttora avvolgono la sua storia. Nessuna meraviglia, pertanto, che le relazioni commerciali ed internazionali dei Focei, la fondazione di Massalia e di Alalia, gli eventi che ne seguirono, la simpatia di Reggio per lo sfortunato popolo, la fondazione di Velia — come alcuni successivi indirizzi della politica estera velina —, convergano o s'inizino proprio da quella piccola incusa — emessa subito dopo la fondazione di Velia —, che assume così un alto e suggestivo interesse per la storia e la vita dell'antica città.

PIETRO EBNER

---

poi a Creontiade, come afferma Antioco. Di questo tempietto, di quest'edicola a Cirno finora non è memoria a Velia, che di certo il figlio dell'eroe avrebbe ricordato sulle sue monete se fece incidere su di esse il tripode delfico e cioè come altre città italiote il ricordo di Apollo archegete, condottiero e fondatore. Perderebbe valore così l'ipotesi del Ciaceri (*op. cit.*, I, pag. 289, n. 1) che tentava connettere la preesistenza o l'elevazione di un ἱερῶν a Cirno col culto di Eracle; che a Velia persistè fino ad epoca tarda (C.I.L., p. 289, 1159) e la cui testa venne incisa sui bronzi solo verso la fine del IV secolo (HEAD, *op. cit.*, pag. 90; GARRUCCI, *op. cit.*, II, Tav. CXIX, n. 24-26). Comunque si spieghino le parole della Pizia, è chiaro che nella prima interpretazione in ordine di tempo, e cioè in quella del Posidoniade, è adombrato il consenso, alla fondazione di Velia, della città delle rose. E la diffidenza di questa e di Sibari non potè essere superata, a mio avviso, senza le pressanti esortazioni dei sacerdoti di Apollo che, interpellati nuovamente, forse designarono l'ecista, certamente fornirono l'indispensabile base di legittimità-necessità trascendente alle decisioni ed alle leggi degli uomini.

# Studio sulle monete d'oro napoletane di Carlo di Borbone in rapporto a quelle siciliane

Già parecchi anni prima del 1749 si era discusso sulla necessità di coniare monete d'oro nella Zecca di Napoli (1), ma solo in questo anno fu iniziata la coniazione dell'oro in monete accuratamente descritte nel Bando del 27 novembre 1749 che venne regolarmente stampato e che si trova nelle raccolte delle prammatiche del Regno di Napoli. Ma questa decisione fu preceduta da accurati studii che permisero di stabilire i caratteri intrinseci ed estrinseci delle monete.

Studierò accuratamente nel presente lavoro un fascicolo (2), dell'Archivio di Stato di Napoli, che comincia con una lettera del Marchese Brancaccio (3) diretta al Marchese Matteo de Ferrante (4) nella quale è detto che il 5 febbraio 1749 il Re aveva ordinato che la R. Camera proponesse la forma, il peso, i carati e il valore col quale si sarebbe dovuto fabbricare la nuova moneta d'oro e che il 26 dello stesso mese la Camera aveva proposto che la moneta si facesse della bontà di carati 21 e  $\frac{3}{4}$  e che le monete fossero:

L'oncia napoletana di 6 ducati del peso di trappesi 10.

La doppia napoletana di 4 ducati del peso di trappesi 6 acini  $13\frac{1}{3}$ .

Lo zecchino napoletano di 2 ducati del peso di trappesi 3 acini  $6\frac{2}{3}$ .

Essendo desiderio del Re che la moneta da fabbricarsi fosse « se-  
gun la onza di Sicilia » (Tav. n. 1, n. 2) moneta che già da parecchi

---

(1) A. S. N. Segreteria di Azienda - Fascio VI Lettera del 3 marzo 1739.

(2) A. S. N. Processi della Zecca. Fascio 19. Atti del partito della manifatturazione delle monete d'oro giusta l'ordinato da S. M. (D. G.) coll'intrascritto Real Biglietto.

(3) Segretario di Stato. Schipa. Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone. vol. 1 pag. 314.

(4) Avvocato fiscale. Schipa op. cit. vol. 1 pag. 17.

anni si conia a Palermo (5), i periti hanno fatto osservare che la oncia di Sicilia è stata sempre di carati 21 e mezzo e che per determinarsi il peso e la qualità dell'oro occorra conoscere le spese della coniazione e per tale scopo si debba chiamare « un perito exacto, intelligente y acreditado o de Sicilia o de Florencia ». La Camera manda a chiamare un perito di Sicilia.

Una lettera del Marchese Brancaccio del 16 marzo 1749 ci fa sapere che il Re desidera che si faccia un Bando « para el partido de la fundizion de las nuevas monedas » cioè il Bando che permetta di trovare il partitario o appaltatore per la nuova moneta. Il Bando datato 20 maggio 1749 viene nei giorni 22 e 23 letto pubblicamente, a suon di trombetta.

Una lettera del 9 giugno 1749 firmata dai deputati per la fabbrica della moneta, informa il Re che un perito della Regia Zecca di Palermo si è trasferito a Napoli e che ha loro fatto sapere che la spesa per coniare una libra (grammi 320,76) di oro è di circa venti carlini napoletani e che per formare lo stiglio (attrezzatura) occorrono trecento ducati e che l'oro dell'oncia siciliana è di ventidue carati meno un'ottava. I deputati ritengono giusto quanto ha detto il perito.

La relazione dalla quale i deputati hanno tratto le dette notizie è dell'8 giugno 1749 ed è regolarmente firmata dal perito di Palermo che si chiama Antonino D'Oca.

Una lettera del Marchese Brancaccio del 9 luglio ci fa sapere che furono presentati al Re i modelli delle tre nuove monete e che il Re ha confermato si fabbrichino secondo la qualità ed il valore corrispondente dell'oncia di Sicilia e che si seguano le istruzioni della Zecca di Palermo in tutto, fuorchè nei diritti per gli ufficiali ed operai della Zecca che saranno stabiliti in seguito.

Ho creduto di pubblicare integralmente le istruzioni della Zecca di Palermo nei documenti, in fine del presente lavoro, perchè sono interessanti per lo studio delle monete di Carlo III (VI) d'Austria in rapporto a quelle di Carlo di Borbone. Io ora le prenderò in considerazione solo per quello che riguarda la monetazione dell'oro e noto che dal sovrano austriaco furono coniate once d'oro della bontà di carati 22 con la tolleranza di  $\frac{1}{8}$  di carato, quindi di non meno di

---

(5) L'oncia siciliana pesava e valeva la metà dell'oncia napoletana di 6 ducati.

carati  $21 \frac{7}{8}$  e del peso di cinque trappesi siciliani (6), nelle istruzioni sono elencate le spese per la coniazione e diritti degli ufficiali e lavoratori della Zecca e si parla della cordonatura del taglio della moneta, operazione che garentiva l'integrità della moneta. E' noto agli studiosi che da Carlo III (VI) queste once d'oro furono coniate in Sicilia nel 1733 e nel 1734; a somiglianza di queste once Carlo di Borbone, a partire dal 1734, fece coniare a Palermo le sue once d'oro.

In seguito alla lettura delle istruzioni della Zecca di Palermo, in una lettera del 24 agosto 1749 il Marchese Brancaccio comunica al Marchese de Ferrante che la bontà dell'oro deve essere di 22 carati meno un quarto e se al saggio ci fosse un'ottava di meno, la moneta potrebbe essere messa in circolazione.

E' importante studiare una relazione del 23 novembre 1749 che ci fa sapere che in questo giorno in presenza del Mastro di Zecca ed altri ufficiali fu aperta una cassetta contenente un peso di dieci trappesi siciliani che si pesò riscontrandosi che dieci trappesi siciliani erano di peso inferiore a dieci trappesi napoletani e, precisamente, i siciliani pesavano acini due e mezzo di meno, così:

Trappesi siciliani 10 = Trappesi napoletani 9 e acini  $17 \frac{1}{2}$  (7) quindi l'oncia d'oro di ducati sei (Tav. n. 3) doveva pesare trappesi napoletani 9 e acini  $17 \frac{1}{2}$  cioè acini 197 e mezzo; la doppia di quattro ducati (Tav. n. 4) trappesi 6 ed acini  $11 \frac{3}{4}$  cioè acini  $131 \frac{3}{4}$  e lo zecchino di due ducati (Tav. n. 5) trappesi 3 acini  $5 \frac{3}{4}$  cioè acini  $65 \frac{3}{4}$  dei quali  $\frac{3}{4}$  di acino se ne toglie mezzo per la piccolezza della moneta quindi peserà trappesi 3 acini  $5 \frac{1}{4}$ . Ricordo qui che il Bando del 27 novembre 1749 stabiliva, per le monete d'oro i pesi, or ora scritti e la bontà di carati  $21 \frac{3}{4}$ .

Il March. Brancaccio in una lettera del 24 dicembre 1749 dice che sono state messe in corso monete di un'oncia napoletana di peso superiore a quello del Bando di un acino e mezzo (8), vediamo come questo può spiegarsi.

Un'importante relazione del 9 gennaio 1750 con firma autografa

---

(6) I trappesi siciliani pesavano grammi 0,8815, quindi l'oncia d'oro pesava grammi 4,40.

(7) Il trappeso napoletano pesava grammi 0,891 e si divideva in 20 acini.

(8) Nella lettera è scritto che le monete emesse erano di trap. 10 ac. 19 contrariamente a quanto prescriveva il Bando cioè trap. 10 ac.  $17 \frac{1}{2}$ ; si tratta di errore dello scrivano, perchè il Bando diceva trap. 9 ac.  $17 \frac{1}{2}$  e le monete più pesanti erano di trap. 9 ac. 19.

di Antonino D'Oca, diretta al Soprintendente e Mastro di Zecca Marchese Vincenzo Maria Mazzara, spiega le variazioni di peso delle nuove monete d'oro; il D'Oca conferma che nella prima liberata vi siano state monete di peso maggiore di quello prescritto dal bando e narra che venuto da Palermo a Napoli, prima di tutto fece dei saggi sugli zecchini romani riscontrandoli della bontà di carati ventitrè e sei ottavi; ebbe poi ordine di fare le « mostre » di tre monete d'oro napoletane; Oncia di ducati sei; doppia di ducati quattro e zecchino di ducati due « corrispondenti alla stessa qualità, bontà e peso delle oncie di Sicilia »; si procurò a questo scopo diverse oncie d'oro di Sicilia « le più abbondanti di peso » per servirsene come pesi con cui paragonare le nuove monete; fatte le tre monete furono sottoposte all'esame del Re e, al tempo stesso, D'Oca si offerse come partitario (appaltatore) per la fabbrica delle nuove monete, non essendosi presentato alcun altro partitario; il Re accettò questa offerta e si iniziò il lavoro con seicento libbre d'oro. Durante questo lavoro la Deputazione delle monete di Napoli fece sapere che le monete in corso di fabbricazione erano « scarse di peso » e il D'Oca rispose che « quelle riuscivano a tenore « de' Reali Ordini di S. M. e forse abbondanti più tosto che scarse di « peso » ciò l'avrebbe dimostrato con le solite prove che si sarebbero fatte nella Zecca, prima delle normali liberate, ma per maggiore sicurezza egli fece comprare due pesi differenti da due dei migliori campioni di Napoli e, paragonando le monete con detti pesi, le trovò abbondanti; il D'Oca ricorda che la Deputazione delle monete aveva osservato che lo zecchino napoletano era scarso di mezzo acino, in rapporto alla doppia e all'oncia, appunto perchè queste erano di peso abbondante, ma temendo che il peso delle oncie di Palermo, usate come paragone, forse per qualche ragione diminuito, fece monete più pesanti che appunto furono quelle trovate di un acino e mezzo di peso maggiore di quello stabilito di trap. 9 ac.  $17 \frac{1}{2}$ , ma, per maggiore scrupolo pregò le autorità che facessero venire da Palermo i pesi che erano usati in questa Zecca per le oncie siciliane; giunti questi pesi, con le dovute cautele e garenzie, furono paragonati coi pesi napoletani e si vide che mentre un'oncia di Sicilia pesava trappesi cinque di Sicilia e due oncie trappesi dieci siciliani; questi trappesi dieci siciliani erano uguali a trappesi napoletani, 9 acini  $17 \frac{1}{2}$ ; quindi realmente le oncie napoletane ultimamente fatte e risultate di trappesi 9 acini 19 erano di un acino e mezzo più pesanti del peso legale.

Il D'Oca osserva che il peso di una libbra di Palermo è minore di



quello della libbra napoletana di trappesi 4 e cocci 4 e conclude dicendo che già le once di Palermo vengono liquefatte ed asportate; peggio accadrebbe se a Napoli si facessero monete più pesanti.

La Regia Camera riferisce al Re, il 17 gennaio 1750, tutto quello che ho scritto riguardo le relazione fatta dal perito D'Oca ed aggiunge che il danno di essersi fatta moneta di peso maggiore di quello stabilito dal Bando è stato tutto colpa della Deputazione delle monete che si è lamentata con Antonino D'Oca che la moneta fosse riuscita di peso minore di quello ordinato dal Re e che il detto perito era colpevole di aver ascoltato le osservazioni dei deputati.

La Deputazione vorrebbe ora che fosse modificato il Bando del 27 novembre 1749 scrivendo in questo il peso effettivo. Il Tribunale della R. Camera crede che sarebbe più opportuno non modificare il Bando, « ma ridursi la moneta abbondante a peso minore, ma come la « medesima trovasi già cuniata, il risparmio del peso non sarebbe « giunto alla spesa della nuova cuniazione. » Quindi si lascino in corso le monete maggiorate di peso; non si modifichi il Bando; la nuova moneta sia fatta secondo i pesi espressi nel Bando e non accresciuti altrimenti sarebbe portata fuori dal Regno.

Una lettera del Marchese Brancaccio informa il Marchese de Ferrante (23 gennaio 1750) che il Re ha ordinato di non mutare il Bando e di fare le monete secondo il peso dell'oncia siciliana.

Da altra lettera del 5 febbraio 1750 si apprende che il Re ordina che si faccia una riunione nella Zecca dei Deputati della moneta coi ministri della Camera per osservare bene la questione del peso.

Durante questa riunione avvenuta il 7 marzo 1750 si pesarono monete d'oro napoletane: oncie di 6 ducati, doppie e zecchini in paragone con le once siciliane. In alcuni casi le monete napoletane furono più pesanti delle siciliane; in altri il contrario, talvolta di ugual peso.

Secondo il desiderio del Re sono fatti dei saggi sull'oro e sulle monete estere d'oro onde poterle acquistare per trasformarle in monete d'oro napoletane, possibilmente senza gravare l'erario di spese per la coniazione; si stabilirono le seguenti valutazioni un po' superiori a quelle del commercio:

- Oro di carati 24; un'oncia vale duc. 19 gr. 93
- Oro di carati 22; un'oncia vale duc. 18 gr. 20
- Oro di carati 20; un'oncia vale duc. 14 gr. 83
- Dobla di Spagna di carati 22 vale duc. 4 gr. 55

spetto al viceregno passato, diminuzione di metallo ed aumento di lega..... ».

Premetto che le monete d'argento di Re Carlo a Napoli si coniarono numerose in anni precedenti a quello della coniazione dell'oro (1734-35-36-47-48) e rimando gli studiosi, che vogliono conoscere bene le variazioni dell'argento sotto Re Carlo, ad un altro mio lavoro (13) e mi fermo ora a studiare la pretesa sproporzione di valore intrinseco fra lo zecchino (ducato 2) e la doppia (ducato 4); ciò è da meravigliare perchè la doppia e lo zecchino furono fatti, insieme all'oncia (ducato 6), secondo il bando del 27 novembre 1749 che fissava la bontà dell'oro uguale per tutte le tre monete d'oro da coniarci e il peso proporzionale, ma osserviamo che l'Autore fa la suddetta affermazione perchè l'ha ricavata, come è segnato in nota, dalla Memoria del Broggia (14) In questa nella pag. XLVI e seg. si legge in margine al capo V: « Grande necessità vi è di proporzionarsi il prezzo dell'oro di doppia con quello de' Zecchini ». Di quali zecchini si parla? Ce lo dice il Broggia stesso in margine al capo VI: « Non è male ma bene che si richiami il concorso de' Zecchini Romani con un prezzo più adeguato ».

Consiglio allo studioso di leggere le pagine del Broggia e così potrà confermare a se stesso che gli zecchini dei quali parla il Broggia sono gli zecchini romani e le doppie, le doppie forestiere.

Debbo qui qualche chiarimento: la Zecca acquistava monete degli altri stati d'Italia ed estere e le fondeva riducendole alla bontà prescritta dalla legge napoletana; in questo caso secondo il Bando del 27 novembre 1749, e si serviva di quest'oro per coniare monete napoletane.

Gli zecchini romani erano, secondo il Broggia a Napoli comprati ad un prezzo non corrispondente a quello della doppia e comunque minore di quello che offrivano gli altri stati d'Italia, quindi a Napoli scarseggiavano.

Il Broggia parla, dunque del rapporto fra il prezzo dello zecchino romano e della doppia, non di una sconcordanza di rapporti fra la doppia napoletana e lo zecchino napoletano.

GIOVANNI BOVI

(13) G. BOVI - Le variazioni di « Fino » nelle monete borboniche napoletane - *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, Nuova serie vol. XXXVI (1956).

(14) C. A. BROGGIA - Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi che in causa del monetaggio di Napoli s'espongono e propongono ecc. pag. XLVI e seg.



1

2



3



4



5

1 - Onzia siciliana di Carlo Imperatore. 2 - Onzia siciliana di Carlo di Borbone. 3 - Onzia napoletana da sei ducati. 4 - Doppia napoletana da quattro ducati. 5 - Zecchino napoletano da due ducati.

DOCUMENTI

(Istruzioni per la Zecca di Palermo per l'anno 1734)

Carolus Div.a Favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus Hisp. et Sic. Rex.

Ill.mi Reg.: Cons.: et Fid. dil. Salutem.

Essendosi da più tempo osservato l'inconvenienti da chè sono insorti nel commercio, per le monete provinciali mancanti del peso antico delle libre 25 per ogni 100 come ancora la estrattione delle suddette monete per l'utile che ricavano li forastieri nell'avanzo del peso e qualità che sono di vantaggio quasi al 10 per cento di più delle loro monete fu per tal motivo finalmente risolto la general fabbrica per tutte le monete provinciali d'argento di questo Regno da principiarsi dal carlino tari 1, tari 2, tari 3, tari 4, tari 6, tari 12 ed onza una conforme nel bando de 19 gennaio 1730 viene ordinato e volendo noi disporre tutto quello che è necessario per la facilitazione e buona regola di tutte le operazioni concernenti alla perfezione della nuova moneta che alla vostra cura viene commessa abbiamo fatto queste seconde istruzioni consistenti nell'infrascritti capitoli con le quali abolendo quelle prime in tutto quello che s'opponessero alle precedenti abbiamo stimato dar riparo a quelli inconvenienti che l'esperienza ci ha fatto riconoscere essere necessarie lo che non pote sortir con le prime istruzioni da noi fatte ed a voi trasmesse con dispaccio del Tribunale del R. P. in data de 22 aprile di ditto anno ed in queste vi dichiariamo la forma peso e qualità della nuova moneta e tutte le operazioni concernenti alla fabbrica e perfettione di essa e quello vi dovrete trattenere per la manifattura, sgravio, e spesi d'ordegni fatti dalla Regia C. ed altro che necessita per detta general fabbrica quali capitoli debonsi in codestà Regia Zecca eseguire con tutta quella attenzione e puntualità che ricerca l'importanza di questo grande affare che abbraccia il pubblico e privato beneficio, a cui va unito il servizio dell'Augustissimo Principe (Dio g.i).

CAPITOLO PRIMO

La nuova moneta da fabricarsi deve essere nella medesima specie della vecchia e siccome questa era di carlino, tari 2, tari 3, tari 4, tari 6, e dodici tari, così ugualmente deve essere la nuova senza menoma

alterazione di nuova specie, a riserva della moneta di onze che nuovamente abbiamo risolto di coniarci con che nel carlino, tari due, quattro tari e dodici tari da una parte si deve imprimere l'effigie dell'Augustissimo Principe e all'intorno — *Carolus tertius* — e dall'altra parte l'Aquila — arme di Sicilia con la fascia della via lattea in petto, arme della serenissima casa d'Austria ed all'intorno *Sicilie et Hierusalem Rex 1730*. Nelle monete però di tari tre, e de fiorini o siano tari sei, invece dell'aquila si deve scolpire una croce — Sempre con le medesime parole all'intorno.

E perchè abbiamo pur disposto di fabricarsi monete di onza di trenta tari per ogni pezzo vogliamo perciò che detta moneta di onze abbia da una parte impressa la effigie dell'imperatore e Re Nostro Signore con le lettere intorno — *Carolus Sextus Dei Gra. Sic Rex* — e dall'altra una fenice sul rogo e sopra di essa un sole con la iscrizione all'intorno — *Ex Auro Argenteo Resurgit* —.

## CAPITOLO SECONDO

Perchè nella fabrica della monete piccole come sono li tari due, tari uno e carlino richiedono maggiore spese di manifattura abbiamo giudicate stabilire la quantità che di queste monete piccole s'abbiano da coniare insieme con le monete grandi che per ciò abbiamo stabilito di permettervi che per onze 60 di tari due possiate imprimere onze 40 di fiorini e scudi e per ogni onze 30 di tari uno e carlini imprimiate onze 70 di tari tre e quattro che la rata corrispondente per compensare la minore spesa delle monete grasse con la maggiore delle piccole.

## CAPITOLO TERZO

Per evitare la furtiva estrazione della moneta provinciale il cui irreparabile inconveniente è stato l'unica ragione di vedersi ridotto questo regno, quasi senza moneta di argento, non si ha potuto escogitare altro mezzo più profittevole che minorare il peso della suddetta moneta vecchia traboccante si ritrova di libbre 25 e quellain perno di libbre 24 due per 100 s'ha stabilito che o 100 della nuova moneta debba costare di libbre 23.3 secondo le rispettive specie in modo che il prezzo della onza una deve essere

	Oncie	Trappesi	Cocci	Rotti
Onza una	2	23	14	
Il tari 12	1	3	9	$\frac{3}{5}$
Il tari 6	—	16	14	$\frac{5}{4}$
Il tari 4	—	11	3	$\frac{1}{5}$
Il tari 3	—	8	7	$\frac{2}{5}$
Il tari 2	—	5	11	$\frac{3}{5}$
Il tari	—	2	15	$\frac{4}{5}$
Il carlino	—	1	7	$\frac{5}{4}$

Quale proporzione viene a corrispondere a libbre 23.3 per cento.

#### CAPITOLO QUARTO

Ridotta la moneta nuova al peso nel precedente capitolo disposto, dovrete trattenervi dalle monete vecchie o. 2.15 che corrisponde a tari tre per o. 4 per ragion di tutte le spese della battitura sino a moneta saggiata con restar pure a vostro carico la soddisfazione del diritto e salari delli Regi Officiali di detta Zecca per essere tutt'incluso in detti tari 3 per ogni o. 4 di moneta quali tari tre si distribuiranno nella forma di sotto di restanti tari 5 per cento a favore della R. Corte per le spese dell'ordigni delle quali dovete incaricarvi nei vostri conti per pagarli alla R. Corte per aversi dedotto nelle tariffe a tale effetto formate e pagherete alli padroni delle monete vecchie di tari 3, 4, 6, e tari di 0.1, 8, 5, per cento ogni qualvolta saranno di peso libbre 24,2, che sono quelli mancanti cocci 2 per tari che girano in coppì o giusti in perno. Se però tali monete vecchie saranno del peso intiero conforme alla sua primeva costituzione dell'anno 1609 di libbre 25 per cento in tal caso pagherete alli suddetti padroni 0.4.22.17 per cento se però la suddetta moneta vecchia sarà del peso medio pagherete il soprappiù a proporzione secondo è stato disposto bando ultimamente promulgato e più diffusamente esprime nelle tariffe a questo fine impresso e dobbiate sempre tenere presente sopra il tavoliere della sala di codesta Regia Zecca chiamata la conferenda. Si deve parimenti dalla suddetta moneta vecchia a deducersi lo sgravio alla ragione e maniera stabilita nel bando del ripartimento delli tari 3 che si ritiene il Mastro di zecca sopra ogni libra d'argento monitato di bontà di once dieci e sterlini 3 stabilito l'anno 1609.

Alli Dorieri seu operarj gr. nove	gr. 9
Alli affilatori gr. cinque e pic. quattro	5.4
Alli cugnatori gr. cinque e pic. tre	5.3
Al Mastro di prova pic. due e due terzi	2. <sup>2</sup> / <sub>3</sub>
All'aiutante di Maestro di prova gr. 1 e pic. due	1.2
Al Mastro di cugni e Bilancia gr. cinque e pic. cinque	5.5
Al Mastro credenziero pic. quattro e due terzi	4. <sup>2</sup> / <sub>3</sub>
A un Credenziero pic. tre	3.
Ad altro Credenziero pic. tre	3.
Al Razionale Sovraintendente che deve fare la sera bilanciata di tutta la monetazione pic. tre ed un terzo	3. <sup>1</sup> / <sub>3</sub>
Al guardiano pic. due e due terzi	2. <sup>2</sup> / <sub>3</sub>
Al Carbonaro pic. due e due terzi	2. <sup>2</sup> / <sub>3</sub>
Mancamento di sterlino uno per libra nel fondere gr. 13 piccolo uno ed un quinto	13.1. <sup>1</sup> / <sub>5</sub>
Alla Regia Corte gr. 7 e pic. cinque	7.5
Per Carbone per tutto il lavoro sino a menza fatta gr. quattro	4.
Per scodella, Funditori voltatori di canali rame per aggiustar la lega, calo e mancamento del rame quando si fonde ed altri mancamenti che ha il Mastro di Zecca	3.5. <sup>4</sup> / <sub>4</sub>
In tutto tari tre che sono gr. sessanta	gr. 60

#### CAPITOLO QUINTO

Perchè vi possono essere pezzi di due tari che contengono l'intero peso delli sei trappesi talmente che portandosi nella regia zecca per cambiarli con nuova moneta, non solo non vi sarà perdita, ma un proporzionato avanzo. Perciò volendo i Padroni portarli in Zecca si debbiano cambiare da voi nella istessa forma come si pratica con li tari quattro e tre di peso di libre 25, con dover conseguire li padroni il corrispondente avanzo.

La qualità della nuova moneta che si rifabbricarà deve essere della medesima bontà della moneta vecchia di once dieci e tre sterlini giusta la disposizione data nella general fabrica 1609 dal tribunale del Patrimonio all'Illustre Marchese di Montemaggiore Straticò di Messina a questo effetto allor delegato, come si vede, per lettera del Tribunale del patrimonio in data de 20 maggio di ditto anno e della medesima conformità si deve osservare in questa general fabrica.

## CAPITOLO SESTO

Avendo già stabilito per l'antedetti capitoli il peso, la forma e la qualità di questa nuova fabrica di monete e conveniente di disporre ordinazioni con le quali vi dovrete regolare nel cammino delle camere della Regia Zecca per la suddetta fabrica. Ed essendo la prima Camera la conferenda con la quale sarà attaccata la Camera del Tesoro, dove al suo principio si doverà riponere la moneta vecchia che porteranno-li particolari ed anco lo vassellame, ordiniamo ed a chi spetta incarichiamo che in essa debba tenersi la bilancia grande con un pesatore che deve mantenere a sue spese il Mastro di Cugni come quello che tiene pur aggregato l'ufficio di Mastro di Bilancia e vi debba assistere il Mastro Credenziere ed uno delli due Regi Credenzieri per formare nel loro libri exattissima scrittura della qualità e quantità dell'argento, che si porta in Zecca sia in moneta o in vassellame, il Padrone che la porta ed il peso per quant'è stato pesato in detta bilancia con l'obbligo di consegnare il Mastro Credenziere o credenziere suddetto il suo libro a quell'altro che subentrerà per farsene il consimile e continuare a notare le nuove partite, e di mano in mano ogn'uno di essi credenziere o mastro credenziere debbano reciprocamente consegnare i loro libri talmente che i suddetti devono sempre tenere pronta la consimile scrittura e distinto conto delle consegne si faranno alla camera del tesoro dalli padroni delle monete vecchie e di tutto lo vassellame d'argento che da essi si porterà in Zecca con valutarlo alli prezzi disposti nelle tariffe a tale oggetto formati con che di tutti l'argento in massa o in vassellame che verranno a vendersi nella Regia Zecca. Ne debba il Mastro Credenziere o uno delli Credenzieri tener conto separati con rubrica a parte e doppio dovessero scritturare l'esito di ditto tesoro delle partite delle monete vecchie o vassellame, che si consegneranno alla fondaria con scritturare il peso delle libre e la distinzione del vassellame e sua qualità come anco delle vecchie monete colla distinzione delle specie e loro quantità per poi confrontarsi con l'entrare in tesoro quando ritornerà ristampata con la nuova fabrica ed aggiungersi all'introito la giusta lega a tenore della qualità di ditto vassellame.

## CAPITOLO SETTIMO

E perchè dalla Camera del tesoro deve passare la suddetta moneta vecchia e vassellame della Camera della fondaria e debba in essa



assistere continuamente tanto il Vice Mastro di prova al fornello acciò d'ogni piancia di moneta fusa, o sia vassellame ne dovesse fare il saggio, seu sterlino, quale ritrovandolo di bontà di onze dieci e tre sterlini o uno sterlino, più o meno permetta che si facessero le tre zagarelle per consegnarle alla Camera della trafila, quando al Mastro Credenziere affine di fare scrittura di ditto saggio o sterlino di piancia in piancia ed in assenza del Mastro Credenziere debba assistere uno delli Credenzieri il quale dovrà poi darne nota al Mastro Credenziere e questo ad affetto che in ogni saggio generale compensandosi i saggi di dieci e tre sterlini o più con quelli che per accidente ancora riuscito di dieci e due sterlini s'osservi se il mancamento che resta a favore della R. C. con che tutti li saggi delle piangie della fondaria debbano conservarsi dal Regio Mastro di prova per farne il confronto quando farà il saggio della moneta coniata con ditte piangie saggiate e fatto ditto saggio della moneta debba il Mastro di prova restituire li sudditti saggi delle piangie al Mastro di Zecca.

#### CAPITOLO OTTAVO

Li sterlini delle monete già saggiati debbono conservarsi in potere del Regio Mastro di prova a ciò sopra ditti sterlini si facesse in ogni mese tre il saggio universale per osservarsi la corrispondenza di ditti saggi particolari di moneta con ditto general saggio e questo corra a cura de ditto Mastro di prova, il quale finito ditto general saggio, debba restituire al Mastro di Zecca tutti li sterlini o siano saggi di monete fatti nel corso di mesi tre e solamente debba restare conservato e sigillato con le armi del Mastro di prova contrassegno del R. f. nella Camera del tesoro nella cassetta di tre chiavi destinata a tal effetto, quali tre chiavi debbano tenersi cioè una dal Mastro razionale sovrintendente e l'altra dal Mastro di prova e la terza dal Mastro di Zecca, o dallo impressario e il Mastro Credenziere e Credenzieri debbano fare scrittura di ditto saggio universale.

#### CAPITOLO NONO

Dalla Camera della fondaria devono consegnarsi le zagarelle già saggiate in piancia alle camere della trafila, taglietto e ricocimento con la presenza del Mastro Credenziere o uno delli Credenzieri per notarsi il peso di dette zagarelle e farne scrittura e l'operazione di dette

camere dovrà esserne di trafilare e ridurre quelle zagarelle della fonderia in un giusto sistema che tagliandosi nella Camera del taglietto le particole delle monete corrispondano, cocci tre o quattro più del giusto peso quali zagarelle tagliate in particole debbono ricocersi per disporsi ad un perfetto imbianchimento.

#### CAPITOLO DECIMO

Dalla sopradetta Camera di trafilatura, taglietto e ricocimento devono riconsegnare le suddette particole ricocite alla Camera della rifilaria, e le cesaglie di ditte zagarelle tagliate si devono consegnare alla Camera della fonderia con la presenza e l'assistenza del Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri per notarsi detta riconsegna e farne scrittura con che la consegna dovrà farsi alla Camera della rifilaria deve essere in peso ed in numero delle particole tagliettate e ricocite, e in detta Camera li rifilanti devono pesare la moneta con un cocchio attaccato dalla parte del peso, acciò dandosi al bianchimento si riducono al giusto peso.

#### CAPITOLO UNDECIMO

Dalla Camera della rifilaria si devono consegnare le particole rifilate in peso ed in numero alla camera del bianchimento, con l'assistenza del Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri e detta Camera della rifilaria deve saldare il peso delle particole avute con la limaglia dell'argento tolta dalle suddette particole, quale prima di consegnarsi deve passarsi con la pietra calamita per ritirarsi tutta quella limaglia che vi sarà di ferro.

#### CAPITOLO DUODECIMO

Dalla camera del bianchimento devono consegnare le particole bianchite in peso ed in numero alla Camera del cordone con l'assistenza del Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri per notare e confrontare il numero e peso e notarsi il mancamento cagionato dalla suddetta biancheria ed oltre d'aversi pesato unicamente dette particole resta a carico del Mastro di bilancia che dette particole già im-

biancate che non stanno soggette ad altro mancamento si pesassero di pezzo in pezzo e ritrovandole cocchio uno o più o meno per pezzo, ne permetta la consegna alla Camera del cordone con il farla prima notare dal Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri per poi compensata la magra con la grassa, si sapesse il mancamento distinto che resta a favore della R. Corte.

#### CAPITOLO TERZODECIMO

Dalla camera del cordone si consegnano le partite cordonate alla camera del bilanciario in peso ed in numero con la presenza ed assistenza del Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri e del Mastro di Cogni o suo sostituto e colla presenza delli medesimi devono condursi le particole numerate e pesate alla suddetta camera nella quale solamente si faranno entrare il Mastro zeccatore e persone necessarie per battere la palla del bilanciario ed entrate che saranno ditte persone si chiuderà la porta con la Camera quale deve restare in potere del Mastro di cugni o del suo sostituto.

#### CAPITOLO QUARTODECIMO

Dalla Camera del bilanciario le particole già coniate si porteranno con la presenza del Mastro Credenziero o uno delli Credenzieri, nella Camera della conferenda dove suddetta nuova moneta si fonderà e peserà dovendo sempre bilanciare con la consegna della Camera del cordone in peso ed in numero e dopo d'aversi pesato e numerato, si carcererà nella cassa del tesoro dove dovrà custodirsi con tre chiavi una delle quali la deve conservare il Mastro rationale soprintendente, un'altra il conservatore e l'altra il Mastro di prova o suo sostituto e la chiave della porta del tesoro conserverà il Mastro di zecoa, ed essendo in appalto l'impressario.

#### CAPITOLO QUINTO DECIMO

La moneta già carcerata non si possa liberare e mettere in commercio se prima dal Mastro di prova o suo sostituto non si numererà e si pesa e dopo numerata e pesata debba il Mastro di prova personalmente fare il saggio o sia sterlino, confrontandolo con li sterlini delle

piancie fatte nella fonderia ed il numero e peso deve confrontarsi secondo le note, e scrittura distinta fatte dal Mastro Credenziero sopra la camera del cordone dalla quale si hanno consegnate le particole bianchite in peso ed in numero e questo confronto della suddetta moneta carcerata debba farsi alla presenza del Mastro di prova, Mastro razionale soprintendente e conservatore come quelli che tengono li tre chiavi della cassa del tesoro dove deve imprigionarsi la moneta che si deve saggiare con che nel caso qualcheduno dei suoi tre ministri fosse impedito a non poter intervenire possa comunicare la sua chiave all'altro acciò non si ritardi il saggio e la scarcerazione della moneta per il pupblico commercio. Dovrà pure in detta numeratione peso e saggio di moneta intervenire il Mastro Credenziero ed in defetto il primo Credenziero ed in mancanza il secondo, e precedenti le suddette solennità ed interventioni trovandosi la moneta della qualità delle onze dieci e sterlini tre oppure di sterlino uno più o meno e nel peso di cocchio uno più o meno per pezzo, allora si permetta potersi spendere con che il Mastro Credenziero ne tenga distinta scrittura di saggio in saggio per liquidarsi tutto come di sopra s'ha dichiarato.

#### CAPITOLO SESTO DECIMO

Che il R. M.ro Cred.o o Regii Credenzieri debbano alternativamente assistere nella Casa della Regia Zecca, un giorno per uno, o pure una settimana per ognuno, secondo fra di lor si potranno concertare, a ciò siano presenti in tutte le operazioni come per formare la scrittura nella forma di sopra disposta, quale scrittura che farà ogni giorno ognuno delli suddetti Credenzieri o il medesimo Mastro Credenziero o suoi ufficiali ne debbano immediatamente passare un consimile da loro firmato in potere del M. Rat. che è stato designato dall'illustre Presidente del Trib. del R. P. per formare la scrittura rilasciata della nuova universale monetazione che al presente è stato eletto il Mag. Rat. D. Antonino Caffari.

#### CAPITOLO DECIMO SETTIMO

Che di tutti li argenti in massa o in vassellame che verranno a vendersi in zecca debbano il Mastro Credenziero o Credenzieri tenere ne loro rispettivi libri conto separato con rubrica a parte con doversi

dal Mastro di zecca pagare il prezzo di ditto argento se sarà di bolla nuova a ragione di once 4.7.4 la libra che corrisponde a tari 10.12 l'oncia, se però sarà di inferiore o maggior finezza, si dovrà pagare secondo le disposizioni delle nuove tariffe e di tutto se ne debba da ditto Mastro Credenziero e Credenzieri formar la scrittura separata con farne introito e dare conto alla R. C. de l'avanzo che provviene dalli rotti di detto argento e nelli conti che dovrà presentare ogni anno il Mastro di Zecca debba farsi introito tanto delli gr. 4 per libra sopra le monete quanto di ditti rotti sopra l'argento in massa e vassellame che sono riservati a favore della R. C. Che debbasi murare al di fuori la porta della taverna per non esservi altro ingresso che di una sola porta, con far mettere l'anteporta che tenesse serrato il baglio della Casa della Regia Zecca, nella qual anteporta dovrà assistere il portaro seu custode a tale effetto eletto senza permettere l'ingresso a qualsiasi sorte di persona, se prima non vi sarà l'espressa licenza del Mastro di Zecca.

#### CAPITOLO DECIMO OTTAVO

Spedita la fabrica della sud.a general monetatione dovrete riconsegnare tutti li ordegni ed istrumenti necessarii per la fabrica delle monete della medesima qualità e quantità che sono stati dalla R. C. consegnati a lavoro.

#### CAPITOLO DECIMO NONO

Come che dalle fusioni delle monete vecchie d'argento che si fanno nella fondaria s'ha osservato di risultare qualche beneficio proveniente dalla quantità della liga che ricerca l'argento delle m. vecchie per la sua miglior bontà raffinata nel fuoco, a fine di ridursi alla bontà di once dieci e sterlini tre e per causa di questo beneficio fu per gli atti del Regio Luogotenente di Prot sotto li 15 Gennaio 1733 fatto contratto di transatione ed accordo fra la R. C. ed impresarii della monetazione; pertanto debba detto beneficio restar a favore di d.i Impresarij giusta la forma e sotto l'obligationi, patti e riserve in detta transatione convenuti e questo per quello riguarda a ditta transatione solamente come sopra stipulata giache per le sussequenti monetazioni

che in futurum si faranno il beneficio che forse risultasse debba restare per conto della R. C.

Le presenti istruzioni debbiate inviolabilmente osservare ed eseguire dando sollecita e pronta spedizione a tutti li operarij e precisamente alli padroni delle monete e dell'argento, per animarsi per quanto sarà possibile a portar le monete vecchie ed argento in ditta R. Zecca non permettendo motivo di ricorso, conforme dal nostro zelo ed attenzione lo speramo altrimenti il Regio Mastro di Zecca, incorrerà nella pena di privatione d'ufficio e della somma pecuniaria e carcerazione in castello a nostro arbitrio ed a relatione di questo Tribunale del R. P. tanto se fosse il caso dell'omissione, o sia di commissione. E per il mastro Credenziero e due Credenzieri, s'intendano incorsi pure nella pena della privatione dell'Officij e pecuniaria e di carcere nelle publiche carceri a la pena di galera a nostro arbitrio ed a relatione come sopra.

E nel principio di qualsiasi monetatione abbiate l'obbligo voi Regio Mastro di Zecca di publicare in ditta R. Zecca le presenti istruzioni sotto la stessa pena avendo noi distribuite le più provide disposizioni per la general fabrica della moneta provinciale di argento ad ogetto di far argine al corso irregolare della vecchia, che portava seco conseguenze pur troppo pregiud.li all'interesse del publico. E considerando altresì non inferiormente necessario dare provvedimento alle monete d'oro così per iscusarsi i continui richiami come anche l'incommodo apportano le monete mancanti e massime le Lisbonine che corrono in tante varietà di rotti non meno che per dar giusto regolato sistema al prezzo dell'oro in massa e vassellame facilitando con ciò la sua immisione nella R. Zecca a fine di ridurlo in moneta d'oro provinciale. Abbiamo stimato proprio perciò formare le presenti istruttioni acciò debbano servir di regola in un assunto di tanta rilevanza ed inviolabilmente eseguirsi ed osservarsi nella stessa R. Zecca e sono le seguenti cioè:

#### CAPITOLO PRIMO

Primieramente accio si consegua il maggior commodo nell'espenzione perchè si scusino le spese di affinare l'oro per ridurlo a carati 24 operazione la più difficile e dispendiosa tanto che prevedendosi questa difficoltà si permise nelle istruzioni delle monete di Trionfi di

oro del 1531 di dover tollerarsi un ottavo meno dovranno perciò battersi onze d'oro della bontà di carati 22 uguale alle doble di Spagna.

#### CAPITOLO SECONDO

Che non potendo darsi nelle cose meccaniche perfezione riuscendo un ottavo più o meno di carato dovrà detta moneta tollerarsi e correre in commercio per giusta.

#### CAPITOLO TERZO

Che debba esser il peso di cinque trappesi quanto con l'assistenza e direzione del Tribunale portatosi seriamente nella R. Zecca s'è stabilito stanti li calcoli fatti corrispondenti al valore del Zecchino o sia Trionfo d'oro e per precaversi il disordine delle differenze delle bilance è stato determinato nella Zecca di doversi regolare con mezzo coccio di vantaggio per ogn'uno ad effetto che non restasse in perno la moneta ma far occhio nella bilancia, nella parte della moneta.

#### CAPITOLO QUARTO

Che si dovranno spendere e ricevere da chi volontariamente porterà le Lisbonine in Zecca come in oggi in commercio cioè alla ragione di onze due e tari dodeci l'una ed a proporzione i suoi moltiplicati e rotti della forma medesima che attualmente si spendono ed essendo mancanti si dovrà pagare il mancamento alla ragione di gr. sette per coccio.

#### CAPITOLO QUINTO

Che avendosi con la presenza del Tribunale del R. P. fatti più sterlini della bontà dell'oro delle Lisbonine si sono rinversute di carati  $22 \frac{1}{8}$  di sorte che fattosi un esatto calcolo che in una libra tra il peso e bontà avanzano tari venti vogliamo che questi dovessero erogarsi per le spese della Fabrica e mancamento dell'oro nel batterlo e ridurlo in moneta nuova, per le quali volendoci uniformare per quanto permettono le circostanze diverse del tempo alle istruzioni delle monete d'oro de' 31 luglio 1531, abbiamo stabilito doversi ripartire i sudetti tari venti per libra nella forma che siegue.

Al M.ro di Prova per ogni libra compresa l'acqua forte	tt 1 4
Al M.ro di Cugni con obbligo di pagare al Pesatore a gr. 5 per libra e all'operario di cugni, ferro ed acciaijo da correre a tutte sue spese	tt 1 2
Al M.ro Credenziero	tt — 15
Alli due Credenzieri	tt — 12

Sono tt 3.13

E riflettendosi non dimeno alla fatica che l'officiali devono sostenere per ditta monetazione d'oro e che le rate ad ogn'uno di essi rispettivamente come sopra tassate per ragione di dritti riescono di frutto assai tenue rispetto alla poca quantità che può lavorarsi diariamente di ditte monete d'oro, che ricercano più lunghe e difficili operazioni abbiamo perciò stimato che li tt. 5.4 per libra, li quali secondo la proportionione delle sudette antiche istruzioni, erano destinati per li sudetti officiali per li loro rispettivi salarii si dovessero ripartire e pagare alli medesimi a titolo di dritti e non di salario rispetto che questo lo conseguiscono. All'attuale fabrica della moneta d'argento con che nel caso doppo terminata la corrente monetazione d'argento, a tenore de' bandi di ordine di S. E. per via di questo Tribunale promulgati si continuasse a battere nella R. Zecca moneta d'oro non possano ditti officiali ne ogn'uno di essi alli quali terminata ditta monetazione di argento viene per actum facti a cessare l'assegnazione e paga del loro rispettivo salario pretendere di pagarseli dritto veruno per il tempo che durerà la monetazione d'oro doppo spirata quella di argento, ma solamente debbano continuare ad avere li soli dritti disposti nelle presenti istruzioni quali dritti siano e s'intendano allora surrogati pure alle di loro rispettive fatiche per la ditta monetazione d'oro mentre a corrispondenza de medesimi e della maggiore o minore spesa e fatica l'abbiamo ripartito fissato e stabilito nella maniera seguente:

Al Mastro di Zecca	tt. 1.10
Al Mastro di Prova coll'obbligo di pagare gr. 6 cioè gr. 4 al custode e gr. 2 al carbonaro, secondo la sentenza del Tri- bunale	tt. 1.10
All'Aiutante del Mastro di Prova	tt. 10
Al Mag.co Rat.le del R. P. per la scrittura	tt. 10
Al Mastro Credenziero	tt 12
Alli due Credenzieri	tt. 12

tt. 5.4



che uniti alli sovraditti tari 3.13 importano tari 8.17 per libra da distribuirsi fra ditti ufficiali come sopra e perchè delli tari 20 risultati di beneficio sopra ogni libra di dette monete d'oro dedotti li sudetti tari 8.17 delli ufficiali avanzano tari 11.3 per libra questi dovranno erogarsi per la manifattura di dette monete e suo mancamento per le infrascritte operationi come in appresso.

#### CAPITOLO SESTO

Dovrà prima d'ogn'altro fondersi l'oro con buttarsi in canale o in piange per ridurlo a forma di zagarelle d'una competente e proporzionata grossezza che sembrasse quasi corrispondente alla delicatezza della nova oncia d'oro.

#### CAPITOLO SETTIMO

Si passerà doppo per la nova trafia sino che corrisponde al peso di cinque trappesi e mezzo cocchio e delle sudette piange debbia farsi lo sterlino nella fonderia come si praticava con la monetazione d'argento.

#### CAPITOLO OTTAVO

Si passeranno dette zagarelle per il taglietto per ridursi in particole.

#### CAPITOLO NONO

Si consegneranno al riflatore per aggiustare quella parte di moneta che non corrispondesse al peso stabilito di cinque Trappesi e mezzo cocchio.

#### CAPITOLO DECIMO

Si passeranno sotto il cordone.

#### CAPITOLO UNDECIMO

Se li darà il colore col solito verdetto.

## CAPITOLO DUODECIMO

Si dovranno passare per arena sottile per togliere quel panno che lascia il colore.

## CAPITOLO TERZODECIMO

Si passeranno al bilanciere per coniarli.

## CAPITOLO QUARTODECIMO

Dalla camera del bilanciere le particole già coniate si porteranno alla presenza del Mastro Credenziere o uno delli Credenzieri nella camera della conferenza dove (la) sudetta nuova moneta si conterà e peserà dovendo sempre bilanciare con la consegna della camera del cordone in peso ed in numero e doppo di aversi pesato e numerato si carcererà nella cassa del Tesoro dove dovrà custodirsi con tre chiavi una delle quali la deve conservare il Mastro Rationale sovrintendente, una altra il conservatore e l'altra il Mastro di prova o suo sustituto e le chiavi del Tesoro, conserverà il Mastro di Zecca, ed essendo in appalto, l'Impresario.

## CAPITOLO QUINTO DECIMO

La moneta già carcerata non si possa liberare e metter in commercio, se prima dal Mastro di Prova o suo sostituto non si numera e si pesa e doppo numerata e pesata debba il Mastro di prova personalmente far il saggio, o sia sterlino confrontandolo con li sterlini delle piange fatte nella fondaria ed il numero e peso deve confrontarsi secondo le note e scrittura distinta fatte dal Mastro Credenziere sopra la camera del cordone e bilanciario dalle quali s'hanno consignato le particole cordonate e coniate in peso ed in numero e questo confronto della sudetta moneta carcerata debba farsi con la presenza del Mastro di prova e Mastro Rationale sovrintendente e conservatore come quelli, che tengono le tre chiavi della casa del Tesoro, donde deve sprigionarsi la moneta che si deve saggiare, con che nel caso qualcheduno di sudetti tre ministri fosse impedito a non poter intervenire possa comunicare la sua chiave all'altro acciò non si ritardi il saggio e la scarcerazione della moneta per il publico commercio. Dovrà pure in ditta numerazione, peso e saggio di ditta intervenire il Mastro Creden-

ziero e precedenti le sudette sollemnità ed intervenzioni trovandosi la moneta della bontà delli carati ventidue e del peso di trappesi cinque e mezzo cocchio allora si permetta potersi spendere con che il mastro Credenziere ne tenga distinta scrittura di saggio in saggio per liquidarsi tutto come di sopra s'ha dichiarato.

#### CAPITOLO SESTO DECIMO

Chè le particole dell'officine si trasportino ogni sera nella stanza del tesoro donde poi la mattina si ritornino a riconsegnare ai rispettivi operai.

#### CAPITOLO DECIMO SETTIMO

Tutte le sudette operazioni contenute nel capitolo sesto e seguenti sino al quinto decimo dovranno farsi con l'intervenzioni e con la forma prescritta e praticata nell'istruzioni stabilite per la monetazione d'argento.

#### CAPITOLO DECIMO OTTAVO

Che circa la conservazione e restituzione delli saggi seu sterlini così delle piange che delle monete debba osservarsi l'istessa che si pratica con la monetazione dell'argento a tenore della sentenza proferita da questo tribunale sotto l'otto marzo 1732.

#### CAPITOLO DECIMO NONO

Le spese che devono erogarsi per la manifattura di ricavarsi di detti tari 11.3 sono ripartite come infra per ogni libra.

In primis per Maestria di fondere, carbone, sublimato, e alio, e cruccioli e ridurre l'oro in zagarelle	tt. 1.12
Per passare le zagarelle sotto la trafla	tt. 12
Per taglietto	tt. 5
Per la rifilaria	tt. 12
Cordone	tt. 6
Per colorire le particole e spese del colore	tt. 5
Per passarle per l'arena sottile	tt. 1
Per il bilanciero	tt. 10
Mancamento	tt. 7

---

In tutto tt. 11.3

Essendosi a 24 aprile p.p. 1733 promulgato bando per il quale fu disposto che l'oro di carati dieciotto ch'era l'ordinaria lega delle manifatture degli orefici, dovesse ragionarsi a dodici l'onza fecero ricorso al tribunale gli orefici e argenterj intendendo che venivano lesi nel suddetto prezzo onde fattosi diverse prove nella regia zecca ed intesi di ditti orefici ed argenterj fu stabilito il prezzo di ditto oro a ragione di dodici l'oncia con essersi però regolato il valore a ragione di carati diecisette e mezzo e perchè per l'accorto del publico beneficio devonsi dar nella Regia Zecca nel comprare per facilitarè le vendizioni si sono con ditte proporzion formate le tariffe principiando dall'oro di carati 12 sino alli ventiquattro che la maggior bontà e per ciò ordiniamo e a chi spetta incarichiamo che per l'indennità dei padroni dell'oro dovrassi così ragionare e pagare il suo prezzo in ditte Regia Zecca senza però far soggiacere a spesa veruna per la raffinazione di quell'oro che fosse inferiore di carati ventidue per ridurlo a ditti carati 22 ch'è la bontà con la quale si devono fabbricare ditte once giacchè abbiamo avuto presente nello stabilimento la spesa di tale operazione e la unione che si può fare dell'oro di maggior e minor carato delli ventidue per le diverse qualità dell'oro che sogliono immettersi.

Quali sopraditti capitoli ed istruzioni state con maturo esame stabilito e disposte si debbano inalterabilmente eseguire ed osservare per seguire con buon ordine e regolato sistema la fabbrica della moneta d'oro provinciale per il vantaggio del Regno dovendo in ogni tempo restar per la loro forza e vigore per l'accerto di un assunto cotanto rimarchevole e questo sotto le stesse pene combinate come sopra per la monetazione dell'argento e non altrimenti. Datum die 31 Martij 1734.

El Conte De Sastago

Loredano P.

Arena F. S. non me impedio Ioes Batta

Colonna M. A.

Guasconi Secr. M.r Non Marchese M. A.

de Spucches M. V.

Sandoval M. A. Valquarnera M. A. De Hoz Conserv. Filingeri M. R.

All' Ill. Duca di Cesaró M. di Cappa e Spada Reg.o M.ro di Prova della Regia Zecca, M.ro Credenziero e Credenzieri della medesima se li prescrive la maniera che si deve osservare nella monetazione d'argento e dell'oro ed ogni altro, sotto le pene come sopra comminate per li contravventori.

## Per la cronologia delle coniazioni siciliane di Ferdinando il Cattolico

In una breve memoria del 1921, Memmo Cagiati tentò di raggruppare e ordinare cronologicamente le monete coniate dalla Zecca di Messina durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1).

Ardite ed ingegnose, le ipotesi ivi formulate non sono più accettabili dopo che fatti nuovi sono stati accertati a mezzo di documenti che verranno tra poco pubblicati o già pubblicati da altri. Anticipo qui, per quanto riguarda re Ferdinando, alcuni risultati che renderò di pubblica ragione tra poco.

Il Cagiati, in sostanza, raggruppò le monete a seconda dei titoli che compaiono nelle leggende e ponendo i gruppi in ordine con l'assunzione dei rispettivi titoli da parte di Ferdinando. Nella determinazione dei gruppi invece non tenne conto delle sigle dei Maestri di Zecca; e così in un sol gruppo incluse monete con due sigle.

Ora è necessario invece suddividere le monete siciliane di Ferdinando in meno numerosi gruppi distinti con le sigle degli zecchieri, ricordando che due monete con sigle diverse non possono essere contemporanee. Dò qui di seguito la serie dei Gabelotti o Maestri di Zecca messinesi da re Giovanni a Carlo V, in parte già nota, in parte da me costituita.

sigla II Johānnes de Judice 1460-61 a 1466

« MC Matteo Compagna 1466-67 a 1499 e oltre

« IN Johānnes Nobile 1503 a 1525

Jacobo Mauroli 1533

---

(1) *Di una moneta inedita e rara battuta nella zecca di Messina e della monetazione al tempo di Ferdinando VI d'Aragona II Re di Sicilia (1468-1516)* nella *Miscellanea Numismatica*, Napoli, anno II, n. 9, settembre 1921, pp. 123 e sgg.

« I P Johannes Andreas Papardo 1538 (2)

Analizziamo ora i gruppi costruiti dal Cagiati.

Primo gruppo *probabilmente coniato tra il 1474 (re di Castiglia) e il 1490*; costituito da trionfi e mezzi trionfi d'oro, aquile e mezze aquile d'argento.

Si rileva che re Giovanni era ancora vivente ed era ancora re di Sicilia fino al 1479, quindi Ferdinando non poteva coniare in nome proprio. In altro caso di due sovrani, padre e figlio, (Federico III e Pietro II), non si sa che il figlio abbia coniato prima della morte del padre.

Ad ogni modo sappiamo ora positivamente che, fino al 1476, la zecca di Messina coniò reali d'oro al nome di Giovanni. Di più, il Cagiati che riteneva queste monete del 1474-90 coniate « conforme all'ordinanza di coniazione del 27 gennaio 1466 », non lesse bene i documenti pubblicati dal Ruffo e non si accorse delle novità radicali portate dalla nuova ordinanza del 1490 (3).

Infatti, l'ordinanza del 1466 porta i *reali* d'oro al taglio di 80 e 4/9 per libbra quindi a trappesi 4 e cocci 9 e 1/2 ciascuno che corrispondono a grammi 3,9511 (pezzi in buone condizioni pesati vanno da 3,95 a 3,97) e i *carlini* d'argento al taglio di 120, quindi a sterlini 2 ciascuno che corrispondono a gr. 2,6445 (pezzi pesati danno in grande maggioranza gr. 2,65). Invece l'ordinanza del 1490 porta i *trionfi* d'oro al taglio di 90 per libbra o trappesi 4 ciascuno che sono gr. 3,526, *aquile* d'argento al taglio di 88 ossia sterlini 2 e 8/11 che sono gr. 3,6061 e mezze aquile al taglio di 176.

Quella del 1490 fu una vera e propria riforma monetaria che aboliva il carlino pari a 60 denari o mezzo tari, introducendo l'aquila a cambio variabile ed introducendo legalmente l'aggio sulla moneta pregiata. Riforma importantissima perchè preceduta da alcuni fatti che il Cagiati ignorò — e non possiamo fargliene colpa — ma di cui ora dobbiamo tener conto:

1) Ferdinando tentò al principio del suo regno di ancorare la monetazione siciliana al fiorino d'Aragona, tentando di fare di questo una moneta di conto.

---

(2) E. SCACCHI, *Sulle iniziali dei maestri di zecca nelle monete di Sicilia a partire da Carlo V*, nel Bollett. del Circolo Numism. Napoletano, 1921, pag. 7, nota 1.

(3) V. RUFFO, *La Zecca di Messina da documenti inediti* - Palermo 1916 - Doc. n. 8, pag. 129. (Arch. Stor. Sicil.).

2) Poco prima del 1489 i rapporti di valore tra oro e argento mutarono per un copioso afflusso di oro grezzo e monetato dall'Africa.

3) I reali d'oro ed ogni altra moneta d'oro europea erano scomparsi dalla Sicilia (incetta per Genova?) mentre vi abbondavano le doppie tripoline. A queste (carati 21) fu dato corso legale nel 1489, bollandole con una piccola aquila per garantirne il titolo.

La riforma di Ferdinando, o del Vicerè D'Acuna, nel 1490 consisteva per l'oro in un lieve abbassamento di peso ed innalzamento di valore nominale; e per l'argento in un alzamento del titolo e del peso con raddoppio del valore nominale minimo. Il tutto nell'ambito di una progressiva svalutazione di lontane origini e mai arrestata.

Poichè non si conoscono ordini di coniazione intermedi fra il 1466 e il 1490 e poichè la riforma è giustificata nel 1490 mentre non lo sarebbe prima, tutto il primo gruppo costruito dal Cagiati passa in blocco al periodo successivo al 1490 con l'avvertenza che le monete siglate M C precedono quelle siglate I N. Il quintino (Cagiati tipo E, numeri 16, 17, 18) essendo siglato M C è anteriore alle monete siglate I N, ma, insieme col grano (Cagiati tipo F, nn. 3 e 4) non fa parte della coniazione ordinata nel 1490 ed anzi, mancando ordini di coniazione anteriori al 1499, potrebbe trasportarsi al XVI secolo.

Del quintino il Cagiati non fornisce il peso; che occorre conoscere per determinare se quella moneta lo sia realmente. « Quintino » è il termine tecnico che la zecca siciliana usa, non già per una monetina qualunque, ma per una moneta che abbia valore nominale di 1/5 di altra moneta. Per esempio i quintini di Giovanni si chiamavano così perchè valevano 12 denari cioè 1/5 di carlino. Con Ferdinando, il quintino dovrebbe valere 1/5 di aquila, cioè 24 denari ossia 4 grani e dovrebbe pesare 1/5 dell'aquila cioè gr. 0,7212 alquanto scarso per compensare le maggiori spese di coniazione.

Quanto al grano, infine, non può essere anteriore al secolo XVI poichè fino al 1499 non si ha notizia di moneta bassa di valore superiore al denaro.

E veniamo al secondo gruppo che sarebbe stato coniato in seguito alla ordinanza del 1490. Il Cagiati vi mescola trionfi con sigla N I (per I N) del XVI sec., aquile con sigla I N e mezze aquile con sigla M C. Solo le ultime sono ben collocate.

Il terzo gruppo, secondo il Cagiati coniato fra il 1490 e il 1492,

porta la sigla IN: deve quindi passare al XVI sec. nel periodo in cui fu zecchiere il Nobili.

Al quarto gruppo il Cagiati assegna un solo trionfo del Museo di Napoli, del quale non dà peso nè sigla. L'iconografia (re in trono) lo riporta però al primo tipo dei trionfi, cioè al tipo anteriore a quello portante il mezzo busto. A destra dell'aquila vi è una N, quindi sarebbe coniazione del Nobili, forse la prima, certo anteriore al 1513.

Sul quinto gruppo nasce un dubbio. Il gruppo appartiene alle coniazioni del Nobili, ma il quarto di tari porta una sigla incomprendibile: M più una lettera che può essere N. La sigla MN sarebbe assurda: dovrebbe rilevarsi meglio o correggersi in IN oppure, in extremis, dovrebbe farsi rilevare che è una sigla sbagliata, come altre se ne trovano in conii siciliani.

Sul sesto gruppo, costituito da due grani vi è da rilevare che la sigla IP è interessantissima perchè dimostrerebbe come, sia pure per breve tempo, il Nobili cedesse ad altri la direzione della zecca. Il fatto non è a priori impossibile, ma dovrebbe essere verificato attentamente.

In genere, poi, dovrebbe rilevarsi che il nome di « grano » non risulta da documenti coevi. Sotto Ferdinando non vi sarebbero state innovazioni quanto agli spiccioli e dovrebbe trattarsi dei soliti denari (1/6 di grano) pei quali è inutile la distinzione tra M ed A E (le coniazioni in rame puro sono più tarde).

Per la data del doppio trionfo è prudente non fare ipotesi finchè non si abbiano dati più certi. La sigla IN lo riporta allo zecchiere Nobili; il mezzo busto del sovrano lo porterebbe al 1513 o dopo, se il R., compresa la leggenda, non fosse identico al R. del doppio tari messo dal Cagiati nel terzo gruppo.

Quanto al suo valore di *medaglia* o moneta commemorativa, come vorrebbe il Cagiati, è un'ipotesi che a nulla approda. Il suo peso, gr. 7, dice appunto che pesa quanto 2 trionfi (ciascuno gr. 3,52) un po' scarso. E' una moneta d'oro *doppia* perchè l'oro americano è già arrivato in Europa.

Riassumendo: è risultato fallace il criterio dei titoli reali e bisogna adottare quello delle sigle, datate con certezza, nella successione MC, IN, IP; per le monete non siglate il tipo iconografico è la guida migliore; per determinare i nomi delle monete occorre pesarle e studiare di ogni moneta il taglio per libbra, derivando dalla base di 1



trappeso pari a gr. 0,8815 (4). Se il Cagiati avesse pesato le monete, non avrebbe creato il suo primo gruppo... coniato mentre vigeva un sistema monetario diverso.

CARMELO TRASELLI

---

(4) Una libbra siciliana era costituita da 12 once; l'oncia di 30 trappesi oppure 20 sterlini; un trappeso era costituito da 20 cocci e pesava grammi 0,8815.

Pei documenti v. C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV sec. Parte I. Zecche e monete*, Palermo 1959 (Quaderni della Fond. I. Mormino del B. S., quad. n. 2).

# Una interessante imitazione orientale dello zecchino di Andrea Dandolo

La zecca di Theologos o Epheso, capitale dell'Ionia, segnalata per la prima volta dal Lambros nel 1869-1870, fu confermata dallo Schlumberger nella sua magistrale opera « Numismatique de l'Orient Latin » come l'officina monetaria degli Emiri mussulmani signori di Aydin, l'antica Tralles.

Questi principi come altri principi turcomani, stabilitesi nei primi anni del 1300 con Aydin, capostipite, sulle coste dell'Asia minore alla caduta dell'impero turco d'Iconium, imperavano sulla maggior parte dell'Ionia col castello ed i porti di Smirne ed Epheso, su parte dell'antica Caria e su una piccola frazione della Lydia.

Mehemed Aydinoglu uno dei cinque figli di Aydin nel 1317 ebbe dal sultano di Iconium, Alaedin, riconosciuta l'indipendenza dell'emirato il cui territorio fu da lui più tardi diviso fra quattro dei suoi cinque figli.

Hizir il primogenito ebbe nel 1328 con altre terre Epheso conosciuto dai Latini come Theologos o Altoluogo o Altopascio o Aysoluck.

Mentre il secondo Omar beg o Umur pascià, al quale il padre aveva assegnato Izmir si abbandonava ad avventure guerresche di conquista, specialmente sui possedimenti della Focea e di Chio dei genovesi Zaccaria, Hizir riportava alla vita Epheso che tolta ai Greci dai Turchi nel 1304 e resa da questi un cumulo di rovine ne faceva uno dei centri più importanti del commercio con i mercanti occidentali latini e greci e particolarmente veneziani, genovesi e ciprioti.

Dopo la perdita da parte di Omar del castello di Smirne caduto nel 1344 in potere della flotta alleata cristiana, Theologos era divenuta la capitale dell'emirato ed in essa era stata sistemata la zecca dove gli emiri esercitarono il loro diritto di battere moneta. Il nome della città appare nella moneta d'argento col tipo del gigliato napoletano, la bella moneta comparsa per la prima volta verso il 1300 col nome di Carlo d'Angiò (1285-1309) poi molto abbondantemente battuta dal figlio Roberto (1309-1343), che per la bontà del metallo era divenuta

la moneta corrente sui mercati levantini, sostituendo anche il matapan o grosso veneziano.

Per il favore che esso godeva fu imitato non solo dai signori di Aydin ma anche dagli altri emiri mussulmani di Saroukan, di Mentesch e dai principi latini nelle loro signorie d'Oriente.



I gigliati anonimi di Theologos furono dallo Schlumberger assegnati a Omar beg ritenuto il più potente dei figli di Mehmed (1) e che benchè secondogenito era succeduto al padre nell'emirato nel 1344, monete che per la loro ricercata fattura e la derivante bellezza si ritengono dovute all'abilità di artisti latini, molto probabilmente italiani e la loro battitura avvenuta fra il 1344 ed il 1348 anno della morte di Omar beg. Al fratello e poi suo successore Hizir furono invece dallo Schlumberger assegnate le monete con leggende arabe (Schl. pag. 487), perchè ormai mutate le circostanze che avevano fatto ritenere opportuno l'uso delle leggende latine sulle monete.

Talè supposizione venne smentita da un documento veneziano venuto alla luce dopo gli studi dello Schlumberger riportato dal Conte Papadopoli nella sua opera « le Monete di Venezia » (vol. I pag. 212) tolto dal Codice Diplomatarium Veneto-Levantinum, il quale prova che gli Emiri di Aydin batterono non solo monete d'argento con leggende latine, ma anche monete d'oro e questo pure dopo la morte di Omar beg, che avvenuta nel suo tentativo di riprendere Smirne, aveva segnato nuovi rapporti fra i principi cristiani e l'emiro di Aydin.

Il documento è una lettera del Duca di Candia Pietro Corner al

---

(1) Gregoras Nicephoro, storico bizantino contemporaneo a Omar beg, scrive come lo vedevano a Bisanzio « le plus puissant de tous les saptrapes était Umur Maitre de la Lydie et de la Jonie, il couvrit la mer de ses vaisseaux, et en peu de temps cette maitrise de la mer le rendit redoutable surtout aux îles de l'Egée mais aussi aux Euboeens et aux Cretoix, et aux Rhodiens, à tout le littoral depuis le Thessalie jusq'a Bysance » (Lemerle Paul. L'Emirat d'Aydin, Bysance et l'Occident, recherches sur la geste d'Umur Pacha, Paris 1957).

Doge di Venezia, Andrea Contarini in data del 1370, 1. ottobre, nella quale informa il « Serenissimo Domine » del patto concluso dall'ambasciatore Giovanni Moro col Signore di Theologos, a favore dei mercanti veneziani (2) e gli faceva sapere « quod idem dominus fuit contentus delere cuniun ducatorum et precipere quod in terris suis vel aliqua ipsarum terrarum non stampetur amplius ducati ad formam ducatorum vestrorum ».

Uno zecchino venutomi recentemente dall'Oriente, di insolita bellezza, mi ha richiamato alla mente l'antica missiva del Duca di Candia e quanto il Conte Papadopoli scriveva sulle imitazioni di monete degli Emiri di Aydin.



La moneta di bellissima conservazione è di diametro superiore al solito zecchino ed il suo peso sia pur di poco (gr. 5.57) sorpassa quello normale; le figure e le leggende sono di una precisione veramente notevole, mentre il colore dell'oro ne dinota la finezza.

La leggenda del diritto è una riproduzione di quella che appare nello zecchino di Andrea Dandolo, il doge che offrì il suo nome a più di un imitatore, noto è Roberto d'Angiò principe d'Achaia che ebbe a battere lo zecchino nella sua zecca di Chiarenza (vedi P. Lambros: *Le monete di Chiarenza. Atene 1876, in greco*). Essa porta nel giro: A Z D P D A Z D Z V I O · Z N V E N E T T lungo l'asta D V +, nel campo San Marco ed il Doge in ginocchio.

Al rovescio: · S T T I T + P. Q D A T 9 · V E C C T Z T E D. V. C A T Il Redentore entro l'elisse fra nove stelle a cinque punte.

Una rosetta a quattro petali sovrasta nel campo del diritto la fi-

---

(2) Per il trattato concluso ad Epheso nel 1348 il 15 agosto fra Hizir, il Procuratore dell'arcivescovo di Candia, legato apostolico del pontefice Clemente VI e Deodato di Gozon Gran Maestro di Rodi, agli alleati cristiani era riservata la metà del commercio di Epheso e di tutti i territori di Hizir ed i veneziani i ciprioti ed i rodiesi, avrebbero avuto i loro consoli nelle terre dell'emirato (v. *Commemoriali. Libro IV-239*).

gura del Santo ed è questa particolarità che rende la moneta diversa da ogni altra imitazione.

Lo Schlumberger a tavola XXI del Supplemento alla sua opera riporta ai numeri 19, 20, 21 e 22 quattro imitazioni dello zecchino di Andrea Dandolo anch'esse con la caratteristica della rosetta, imitazioni che anche dal disegno appaiono simili al mio pezzo, che però risulterebbe una variante di essi.

Egli scrive a loro proposito che esse sono di un oro molto fino e presentano un carattere tutto particolare, certamente uscite da una stessa officina monetaria che nè egli nè il Lambros erano riusciti a identificare. Egli aggiungeva « un jour ou l'autre le mystère s'éclairera » mentre il Conte Papadopoli si chiedeva quali fra i tanti ducati di origine manifestamente orientale potevano ritenersi battuti a Theologos.

Il mio zecchino più di ogni altra imitazione potrebbe aspirare ad essere il temuto competitore del ducato veneziano nelle terre dei principi di Aydin, uscito da quella zecca di Theologos dove erano stati battuti con altrettanta perizia di esecuzione i bei gigliati di Omar beg.

Ricco e potente il principe emittente non aveva voluto speculare sulla bontà del metallo ma evidentemente aveva tenuto che la sua moneta d'oro per la finezza del metallo e le ricercatezze del conio, presentasse la maggior rassomiglianza con la moneta dogale che correva in quei tempi sui mercati levantini.

Andrea Dandolo fu sul trono dogale dal 1343 al 1354 quindi nei primi anni del suo principato contemporaneo ad Omar beg e questo potrebbe giustificare che il suo ducato fosse preso a modello dal signore di Aydin per la sua moneta d'oro e lo stesso conio avesse servito anche agli emiri suoi successori, poichè il documento veneziano del 1370 già citato ci fa sapere che la moneta d'oro del Signore di Theologos era « ad formam » del ducato di Venezia.

Con l'eccezione di Giovanni Gradenigo il cui dogado però fu troppo breve perchè il suo ducato potesse competere con quello ormai troppo diffuso in Oriente di Andrea Dandolo, dei suoi successori da Marin Falier (1354-1355) ad Andrea Contarini (1364-1382), non si conoscono imitazioni, perciò è lecito supporre che la moneta d'oro dei Signori di Aydin continuasse ad essere del tipo battuto da Omar beg anche perchè ormai caduto nell'importanza il loro emirato, è discutibile che sia

Hizir che Isa beg avessero iniziato la battitura di una moneta d'oro (1). A questi principi le cui vicende furono legate all'aumentato prestigio di Venezia nel Levante si potrebbe così assegnare la mia moneta, sperando che col tempo fortunate circostanze diano la possibilità di confermare tale identificazione.

GIOVANNINA MAJER

(1) Con Isa beg l'emirato di Aydin fu annesso da Bajazed ai suoi domini; egli ratificò nel 1390 il trattato del 1348 confermando i privilegi dei Veneziani ad Epheso e in Palatia.

Nel 1402 fu restituito ai figli di Isa beg, Musa e Omar II. Alla morte di questi principi il potere passò al loro cugino Djunaid (1405-1425). Oppositori del Sultano Murat II fu da questo fatto prigioniero e decapitato con tutti i membri della sua famiglia nel 1425-1426. Fu la fine degli Aydinoglu e l'emirato definitivamente annesso dagli Ottomani.

## Circa l'impropria dicitura: Regno delle due Sicilie

Dopo i Vespri siciliani (1282), che fecero perdere a Carlo d'Angiò il possesso dell'isola, i re di Sicilia e quelli di Napoli si chiamarono nel tempo medesimo re di Sicilia: i primi avendo l'effettivo dominio dell'isola e i secondi per non perdere i loro diritti. Così si determinò la distinzione in Sicilia *citra* e *ultra* (Pharum), cioè di qua e di là del Capo di Faro, l'estremo promontorio calabro (presso Villa San Giovanni). (1)

Intorno alla titolatura « Re di Napoli » e « Re di Sicilia », alla definizione di « Regno di Napoli e di Sicilia » o « delle Due Sicilie », e infine alla distinzione in Sicilia *citra* e *ultra* molto si è discusso dagli scrittori dell'800; contro i più, che le cennate titolature e diciture ritengono improprie e infondate, originate da imperizia o da presupposti passionati, stanno gli altri i quali, adducendo motivi di vario ordine, ne sostengono la proprietà e la legittimità. Andremmo per le lunghe se dovessimo, sia pure per sommi capi, accennare ai *pro* e ai *contra* dell'uno o dell'altro assunto.

Diventa frequente nel periodo angioino tale impropria dicitura e la si legge nei documenti e nelle monete: ad essa accenna pure il Romanelli (2). La questione è vecchia e il Romanelli ha ragione: impropria è la dicitura « Regno delle Due Sicilie », insufficiente quella di « Re di Sicilia ». Va oltre però il Romanelli quando rileva l'improprietà della dicitura « Regno di Napoli »; il che sarebbe come dire — secondo lui — « Regno di Madrid, di Parigi, di Lisbona », dimenticando che Napoli, anche come città, ha tradizioni di autonomia e di dominio (di repubblica autonoma, cioè, così al tempo dei Greci come al tempo

---

(1) Pur essendovi una sola Sicilia, la distinzione in *citra* e *ultra* derivò dal fatto che, con termine non geograficamente proprio, si chiamò Sicilia cismarina in un primo tempo la Calabria e poi tutto il Napoletano.

(2) *Scoverte Patrie*, I, p. 97-100.

dei duchi) che non hanno le altre dette città e che ben ne giustificherebbero la sovranità. E' interessante a tale proposito la pubblicazione del Fuiano, che, iniziata nell'« Archivio storico per le province napoletane » nel 1956, prosegue nei successivi fascicoli.

Giusta è la titolatura nelle monete di Federico II e in quelle di Carlo I d'Angiò: *Rex Siciliae et Ducatus Apuliae*, finchè, con la perdita della Sicilia, s'incominciò a dare il nome di questa al continente, ed ecco, così, il Ducato di Puglia, di cui capitale Napoli, diventato Regno di Sicilia.

Con i successori di Carlo I d'Angiò s'inizia, nella titolatura dei sovrani del reame, l'improprietà di cui sopra (per « imperizia » dice il Romanelli, ma invece non è così), e chiamando prima « di Sicilia » il Regno di Napoli e di Sicilia, poi distinguendo in *citra* e *ultra* (Pharum) e infine comprendendolo in *utrisque Siciliae* (1).

Napoli divenne capitale del Regno nel 1139, dopo che, caduto in mano di Ruggero di Sicilia il Ducato di Napoli e, successivamente, Amalfi e Salerno e poi ancora i ducati di Puglia e di Calabria, si formò, sotto il Normanno, il nuovo regno, che comprese, così, il Regno di Sicilia, e il Regno del Ducato di Puglia e del Principato di Capua (come nei diplomi).

Alfonso il Magnanimo riunì i due regni sotto il suo comando e nel 1443 prese per primo il titolo di *Rex utriusque Siciliae*, ma fin da quando, già padrone della Sicilia, fu adottato da Giovanna II, aveva fatto incidere sulle monete: « Alfonsus D. G. Rex Arag(oniae) S(iciliae) C(itra) V(ltra) P(harum).

Morto lui nel 1458, il fratello ereditò la Sicilia, insieme alla Sardegna e al Regno d'Aragona, e il figlio Ferdinando I il Regno di Napoli.

La titolatura suddetta ricominciò durante la dominazione spagnuola e borbonica, ma occorre rilevare che essa acquistò altro signi-

---

(1) Una precisa distinzione venne prodotta dopo la pace del 1372, conclusa fra la regina Giovanna I e il re Federico d'Aragona, quando per autorità di papa Gregorio IX si convenne che Federico e i suoi successori prendessero il titolo di re di Trinacria e rimanesse invece il titolo di re di Sicilia a Giovanna, come risulta dalla bolla del 1372. Successivamente però non risulta che la condizione apposta in detta bolla trovasse pieno adempimento: nei diplomi e in altri atti pubblici, che abbiamo letti, appare la vecchia formula e non il nome di Trinacria. Pare che non vi siano neppure monete, posteriori alla bolla del 1372, col nome di Trinacria.



ficato quando Ferdinando IV, tornato dalla Sicilia, emanò il 12 dicembre 1816 la legge, che nel primo articolo disponeva che tutti i regali domini al di qua e al di là del Faro dovevano costituire il Regno delle Due Sicilie e cioè un regno unico. Con ciò egli si proponeva di rendere meno grave il dualismo fra la Sicilia e il continente, nonostante il risentimento dei Siciliani e della Santa Sede: quelli perchè avrebbero voluto conservare l'autonomia; questa perchè vedeva mutato il carattere di un regno che sempre aveva considerato vassallo.

La voce « Regno delle Due Sicilie » scomparve con la caduta dei Borboni.

DOMENICO PRIORI

## SOCI DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Archivio di Stato	Napoli
Ars et Nummus (rag. Nascia Giuseppe)	Milano
Astengo dr. Corrado	Genova
Atria cav. Antonino	Trapani
Baranowsky Michele	Roma
Barrera Eugenio	Torino
Bertelè Grand'Uff. Tommaso	Verona
Biblioteca Apostolica Vaticana	Città del Vaticano
Biblioteca Comunale G. Pannunzio	Molfetta
Biblioteca Comunale	Palmi
Biblioteca Querini Stampalia	Venezia
Biblioteca Universitaria	Napoli
Bovi dr. Giovanni	Napoli
Bovi Luisa	Napoli
Breglia prof.sa Laura	Napoli
Broccoli dr. Paolo	Napoli
Brunetti prof. dr. Ludovico	Trieste
Brunetti comm. prof. dr. Menotti	Lecce
Cappelli rag. Remo	Roma
Cassina ing. Edoardo	Torino
Catemario duchessa di Quadri Agnese	Napoli
Ciollaro Armando	Napoli
Cosentini avv. Benvenuto	Napoli
Costanzo dr. Francesco	Catania
Cremaschi avv. Luigi	Pavia
Crimaudo Fegarotti avv. Pietro	Palermo
D'Ambrosio rev. dr. Angelo	Pozzuoli
De Angelis avv. Francesco	Piano di Sorrento
De Nicola prof. Luigi	Roma
Ebner dr. comm. Pietro	Ceraso (Salerno)
Faddai in Jaccarino Laura	Sorrento
Fallani dr. Giorgio	Roma
Filangieri di Candida Gonzaga conte prof. Riccardo	Napoli
Finotelli Giordano	Ravenna
Fiorentino cav. uff. Fausto	Napoli
Fittipaldi dr. Ugo	Napoli
Foffa cav. uff. Renato	Brescia
Fondazione Ignazio Mormino	Palermo
Franceschi Alfredo	Milano
Gabrici prof. Ettore	Palermo
Gangone cav. Cono	Teggiano (Salerno)
Gargioli grand'Uff. rag. Rolando	Perugia
Giliberti dr. cav. uff. Luigi	Napoli
Gonetto Emanuele	Torino
Grierson prof. Philip	Cambridge
Guerrini dr. Federigo	Napoli
Izzo prof. Luigi	Sessa Aurunca

Johnson comm. Stefano	Milano
Lucheschi conte Dino	Quarto d'Altino (Venezia)
Magli generale Giovanni	Bari
Maione dott.sa Beatrice	Villaricca (Napoli)
Majer Giovannina	Venezia
Mazzini ing. Giuseppe	Torino
Mazzoccolo prof. avv. barone Michele	Napoli
Micillo colonnello Domenico	Giugliano
Minì Adolfo	Palermo
Murari Ottorino	Verona
Museo Civico Bottacin	Padova
Museo Civico Gaetano Filangieri	Napoli
Museo Civico	Torino
Museo di San Martino	Napoli
Mustilli prof. Domenico	Napoli
Niutta generale Edoardo	Napoli
Pagani rag. Antonio	Milano
Pancierà di Zoppola Gambarà conte Carlo	Brescia
Pascale Ermanno	Napoli
Perriello Zampelli grand'uff. Gennaro	Napoli
Pesce avv. Vincenzo	Trani
Petroff Wolinsky principe Andrea	Milano
Piani dr. Guido	Imola
Priori avv. comm. Domenico	Torino di Sangro (Chieti)
Raia rag. Francesco	Resina (Napoli)
Ratto Mario	Milano
Ravel Alessandro	Napoli
Rinaldi Oscar	Casteldario (Mantova)
Ruggiero comm. Gioacchino	Napoli
Santamaria dr. Alberto	Roma
Santamaria comm. Ernesto	Roma
Santini ing. Alberto	Sperlonga (Latina)
Santoro avv. Serafino	Bitonto
Siciliano avv. dr. Tommaso	Napoli
Simoneschi avv. Ottavio	Pisa
Simonetti rag. Luigi	Firenze
Soprintendenza alle Antichità	Agrigento
Soprintendenza alle Gallerie	Firenze
Spahr Rodolfo	Catania
Tinozzi prof. Francesco Paolo	Pavia
Trasselli dr. Carmelo	Palermo
Tufano rag. Alberto	Napoli
Tumminelli Mortillaro barone Vincenzo	Palermo
Ulrich Bansa general Oscar	Besana Brianza
Ventimiglia avv. barone Ferrante	Napoli
Vicinelli dr. Carlo	Bologna
Vitale Salvatore	Santa Maria Capua Vetere
Vittozzi ing. Vincenzo	Napoli
Volpes rag. Roberto	Palermo
Zecca dello Stato	Roma

## I N D I C E

<i>Pietro Ebner</i> - Il « foedus » Reggio-Velia, e le sue cause, da un incusa velina .	. pag. 3
<i>Giovanni Bovi</i> - Studio sulle monete d'oro napoletane di Carlo di Borbone in rapporto a quelle siciliane .	» 21
<i>Carmelo Trasselli</i> - Per la cronologia delle coniazioni siciliane di Ferdinando il Cattolico .	» 47
<i>Giovannina Majer</i> - Una interessante imitazione orientale dello zecchino di Andrea Dandolo .	» 53
<i>Domenico Priori</i> - Circa l'impropria dicitura: Regno delle due Sicilie	» 59
Elenco dei soci .	» 63

---

*Direttore responsabile:* Dr. LUIGI GILIBERTI

---

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 28-10-1949